

la Soglia

QUELLO CHE PIÙ
MI STA A CUORE

Per la comunità parrocchiale
di S. Giustina in Colle
anno XVII, n. 74, marzo 2022



*Non sono più degno
di essere chiamato
tuo figlio*

**LA CHIESA
UNA MADRE
DAL CUORE
APERTO**

Il silenzio

Il silenzio è mitezza:

Quando non rispondi alle offese
Quando non reclami i tuoi diritti
Quando lasci a Dio la difesa del tuo onore

Il silenzio è misericordia:

Quando non riveli le colpe dei fratelli
Quando perdoni senza indagare nel passato
Quando non condanni ma intercedi nell'intimo

Il silenzio è pazienza:

Quando soffri senza lamentarti
Quando non cerchi consolazione dagli uomini,
ma attendi che il seme germogli lentamente

Il silenzio è umiltà:

Quando taci per lasciare emergere i fratelli
Quando celi nel riserbo i doni di Dio
Quando lasci che il tuo agire sia interpretato male
Quando lasci ad altri la gloria dell'impresa

Il silenzio è fede:

Quando taci perché è Lui che agisce
Quando rinunci alla voce del mondo per stare alla Sua presenza
Quando non cerchi comprensione
perché ti basta essere conosciuto da Lui.

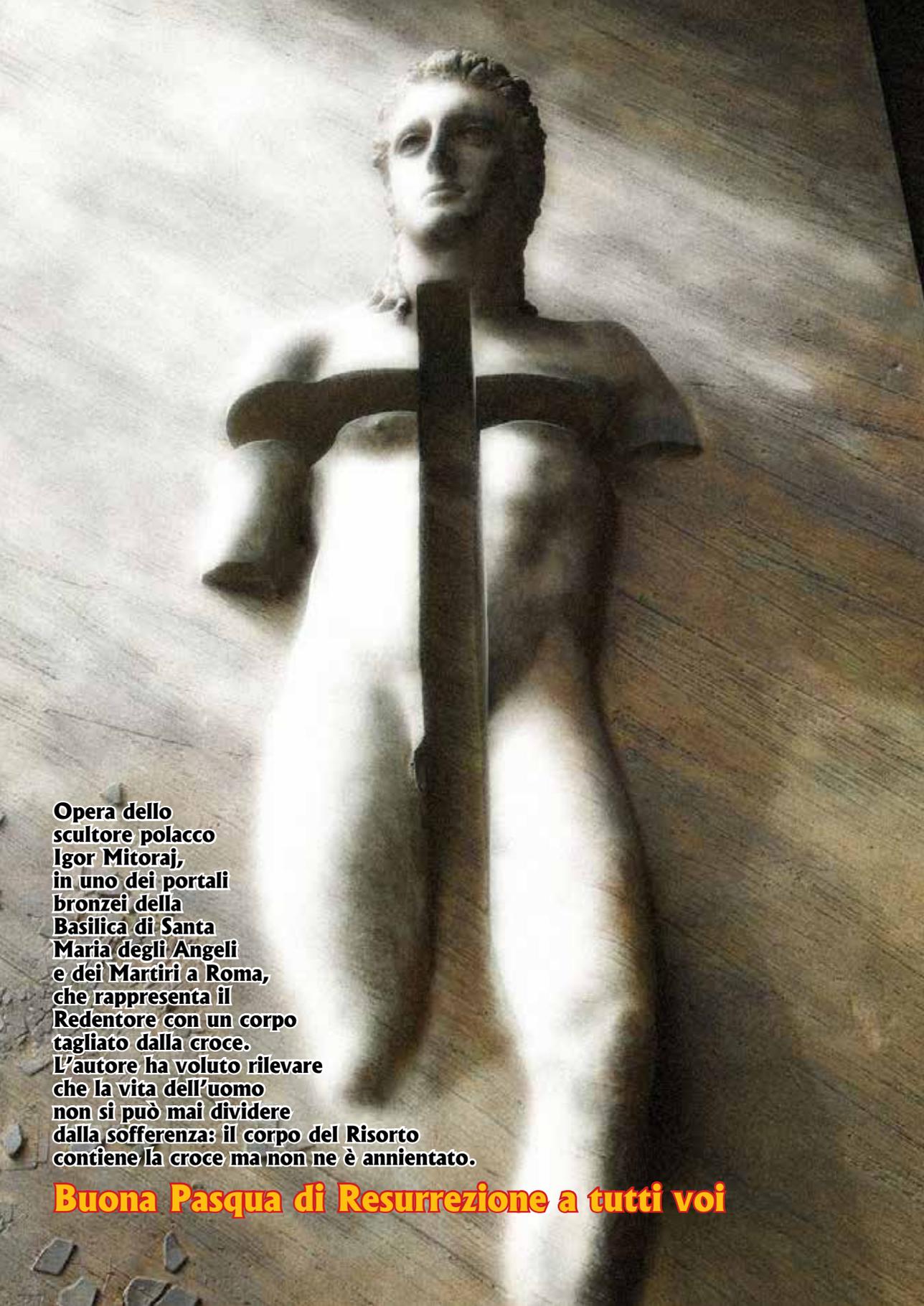
Il silenzio è saggezza:

Quando ricorderai che dovremo rendere conto di ogni parola inutile,
Quando ricorderai che il diavolo è sempre in attesa
di una tua parola imprudente per nuocerti e uccidere.

Infine, il silenzio è adorazione:

Quando abbracci la Croce, senza chiedere il perché,
nell'intima certezza che questa è l'unica via giusta.

S. GIOVANNI DELLA CROCE



**Opera dello
scultore polacco
Igor Mitoraj,
in uno dei portali
bronzei della
Basilica di Santa
Maria degli Angeli
e dei Martiri a Roma,
che rappresenta il
Redentore con un corpo
tagliato dalla croce.
L'autore ha voluto rilevare
che la vita dell'uomo
non si può mai dividere
dalla sofferenza: il corpo del Risorto
contiene la croce ma non ne è annientato.**

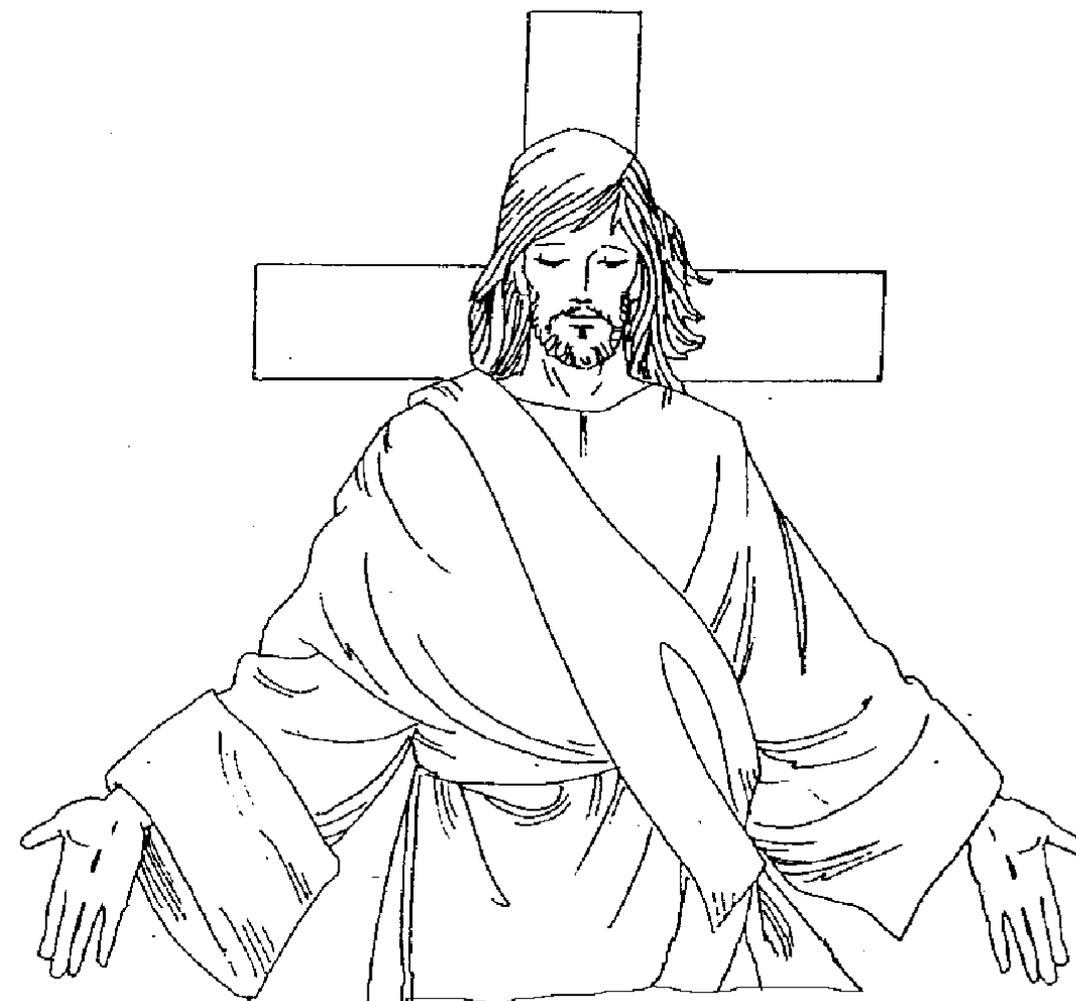
Buona Pasqua di Resurrezione a tutti voi



PRIMA CONFESIONE 4ª PRIMARIA – 20 marzo 2022
PRESENTAZIONE FUTURI SPOSI – 13 febbraio 2022



“scrivo a voi”



BUONA P.A.S.Q.U.A.!!!

Ciao a tutti!
Eccoci con il primo numero del “laSoglia” nell’anno 2022! Che esce in occasione della Pasqua!

E il mio primo desiderio è proprio quello di augurare a tutti voi:
BUONA PASQUA!!!

La Pasqua di quest’anno coincide con **due eventi**: uno felice e un altro molto triste...

L’evento felice è che il 1° Aprile è stata dichiarata la **Fine della Situazione di Emergenza per il Covid19** con l’allentamento delle norme sanitarie. Purtroppo non significa che la pandemia sia finita. Anzi, le notizie di questi giorni ci parlano di un acuirsi dei contagi. Ma, a quanto pare, la situazione è più gestibile e permette un allentamento delle restrizioni.

E allora auguro a tutti voi un primo dono della Pasqua: **la Salute!** Un bene prezioso che non dobbiamo mai lasciare per scontato e che cercheremo sempre di custodire ed amare. Il Cristo Risorto aiuti anche noi a risorgere dopo questo lungo tempo difficile e a riprendere una vita il più possibile “normale”.

La Situazione molto triste è lo scoppio della **Guerra in Ucraina** che vede i nostri cuori affollati di immagini e notizie di morte e distruzione. È triste vedere come l'uomo non abbia ancora imparato dalla Storia e che anche nella nostra Europa si ripetano conflitti che provocano la morte di tante persone innocenti.

Questa situazione tragica deve allora aprire i nostri occhi anche alle tante altre Guerre presenti nel Mondo, spesso provocate o istigate anche dai nostri Paesi Occidentali. E la giusta compassione per i profughi ucraini deve allargarsi anche a tutti gli altri profughi, di ogni razza e religione.

In questo ci viene in aiuto la nostra fede cristiana che ci apre alla Compassione di Dio per ogni uomo e alla Fraternità universale. E sono felice di fare parte della Chiesa Cattolica che per definizione è universale (questo è il significato letterale della parola “cattolica”). Posso sentire ogni persona come un fratello da amare ed aiutare. E il Cristo Risorto, che, quando appare ai suoi apostoli, saluta dicendo “Pace a voi”, porti il dono della Pace al Mondo e ai cuori degli uomini.

“Dove le mani dell'uomo non sono forate per amore dei fratelli, non c'è Pasqua”, scriveva don Primo Mazzolari. Pasqua è solo quando ci lasciamo toccare dal dolore degli altri per poter donare loro uno spiraglio di luce, un anticipo, timido ma reale, di quella che sarà la grande Luce che inonderà finalmente ogni vita. Anche il più piccolo gesto d'amore gratuito, allora, sarà preludio e speranza di quell'Amore che vincerà ogni cosa, anche la morte.

E noi siamo chiamati ad essere portatori di vita e di Resurrezione. E le mani forate di Cristo e la Sua vita donata per il Mondo sono ora le nostre mani e la nostra vita donata per amore dei fratelli, perché tutti possano risorgere e raggiungere la pienezza di vita e di gioia!

E allora auguro a tutti voi e alle vostre famiglie, con tutto il cuore:

BUONA PASQUA!

O meglio: **BUONA P.A.S.Q.U.A.!**

Facendo un acronimo della parola “Pasqua”, vi auguro:

Pace
Amore
Salute
Quotidianità
Universalità
Abraccio

Auguro a tutti voi Pace, Amore e Salute, nella nostra Quotidianità e Universalmente a tutti!

E vi invio un grande Abbraccio!



ESORTAZIONE APOSTOLICA “EVANGELII GAUDIUM” di papa Francesco

I brani biblici sotto riportati sono relativi alle citazioni presenti nell'Esortazione Apostolica progressivamente lungo tutto il testo. Questo sarà la nostra guida per i prossimi due anni, otto numeri: Natale 2021, tutto il 2022 fino a prima del Natale 2023, a Dio piacendo. Chi volesse approfondire il contenuto dell'Esortazione legga i relativi capitoli qui citati.

PRIMO ANNO

- | | |
|--|--------------------------|
| 1) La gioia del vangelo | Dicembre-Natale 2021 |
| 2) La trasformazione missionaria della chiesa | Marzo-Pasqua 2022 |
| 3) Nella crisi dell'impegno comunitario | Giugno 2022 |
| 4) L'annuncio del vangelo | Ottobre 2022 |

SECONDO ANNO

- | | |
|---|----------------------|
| 1) Evangelizzazione per approfondimento del kerygma | Dicembre-Natale 2022 |
| 2) Dimensione sociale dell'evangelizzazione | Marzo-Pasqua 2023 |
| 3) Il bene comune e la pace sociale | Giugno 2023 |
| 4) Evangelizzatori con spirito | Ottobre 2023 |

(Matteo 28,19-20)

¹⁹Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, ²⁰insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino al compimento del mondo.

(Giovanni 10,14-18)

Io sono il Pastore bello e conosco le mie e le mie conoscono me. ¹⁵Come il Padre conosce me e anch'io conosco il Padre e dispongo la mia vita a favore delle pecore. ¹⁶Anche altre pecore ho che non sono di questo recinto. Anche quelle bisogna che io conduca. E ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo Pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama, perché io depongo la mia vita per prenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno la toglie da me, ma io la depongo da me stesso. Ho il potere di deporla e ho il potere di prenderla di nuovo. Questo comando ho preso da

parte del Padre mio.

(Efesini 5,25b-27)

²⁵Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, ²⁶per santificarla, avendola purificata col lavacro dell'acqua per mezzo della parola, ²⁷per far comparire la chiesa davanti a sé gloriosa, senza macchia o ruga o alcunché di simile, ma perché sia santa ed irreprensibile.

(Giovanni 13,34-35; 17,20-21)

³⁴Vi do un comando nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io amai voi; così anche voi amatevi gli uni gli altri. ³⁵Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.

²⁰Ora non solo per questi chiedo, ma anche per quelli che credono in me per la loro parola, ²¹affinché tutti siano uno, come tu Padre in me e io in te; affinché anch'essi

siano uno in noi, affinché il mondo creda che tu mi mandasti.

(Ebrei 2,14-15)

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune sangue e carne, egli pure vi ha similmente partecipato, per distruggere, con la sua morte, colui che aveva il potere sulla morte, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare tutti quelli che dal timore della morte erano tenuti schiavi per tutta la loro vita.

(1Corinzi 9,19-23)

¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²⁰mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. ²¹Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essen-

do senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. ²²Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. ²³Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro.

(Luca 15,18-24)

¹⁸Sorgerò e andrò verso mio padre e dirò a lui: Padre, ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: fa' a me come uno dei tuoi salariati. ²⁰E, sorto, venne da suo padre. Ora, mentre ancora distava lontano, lo vide il padre e si commosse e corso cadde sul suo collo e lo baciò. ²¹Ora gli disse il figlio: Padre, peccai verso il cielo e al tuo cospetto; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. ²²Ora il padre disse ai suoi servi: Presto, portate fuori una veste, la prima, e vestitelo; e date un anello alla sua mano e sandali ai piedi ²³e portate il vitello, quello di grano: immolatelo e, mangiando, facciamo festa, ²⁴perché costui, il figlio mio, era morto e rivive, era perduto e fu ritrovato. E cominciarono a far festa.

(Marco 6,34-44)

³⁴E uscito vide molta folla, ed ebbe compassione di loro, poiché erano come pecore che non hanno pastore, e cominciò a insegnare loro molto. ³⁵Ed essendo già l'ora tarda, i suoi discepoli, avvicinati a lui, dicevano: Deserto è il luogo e l'ora già tarda; ³⁶rimandali, perché, andando nei campi e villaggi intorno, si comprino di che mangiare, ³⁷Ma egli rispondendo disse loro: Voi stessi date loro da mangiare. E gli dicono: Andremo a compera-



La trasformazione missionaria della chiesa

(Evangelii Gaudium, n. 19-49)

re duecento danari di pane, e daremo loro da mangiare? ³⁸E dice loro: Quanti pani avete? Andate a vedere! E, informati, dicono: Cinque, e due pesci. ³⁹E ordinò loro di far sdraiare tutti, a gruppi e gruppi sull'erba verde. ⁴⁰E si adagiarono ad aiuole ed aiuole di cento e di cinquanta. ⁴¹E, presi i cinque pani e

i due pesci, alzati gli occhi al cielo, benedisse e spezzò i pani, e li dava ai discepoli che porgessero a loro, e i due pesci divise tra tutti. ⁴²E mangiarono tutti, e furono sazi, ⁴³e levarono di frammenti un pieno di dodici ceste, e anche dai pesci. ⁴⁴Ed erano quelli che mangiarono (i pani) cinquemila uomini.

1. Una chiesa in uscita (Mt 28,19-20)

Gesù risorto appare per primo alle donne e le incarica di dire ai discepoli di andare in Galilea. Là, nella regione abitata dai pagani, lo vedranno. Punto di incontro del nuovo popolo di Dio non è Gerusalemme ma Gesù stesso. È lui che si avvicina e vuole essere sempre con i

suoi discepoli fino alla fine del mondo. Li manda a continuare l'annuncio del Vangelo in tutto il mondo e a chiamare a salvezza tutti i popoli. Dopo il primo annuncio che suscitava la conversione, sigillata dal battesimo, i discepoli devono passare alla catechesi: devono insegnare. È discepolo, cioè cristiano, chi ascolta e segue Gesù e accetta di entrare in rela-

zione con il Padre e con lo Spirito Santo.

2. Gli evangelizzatori hanno “odore di pecore” (Gv 10,14-18)

Gesù si definisce come il Buon Pastore che dà la vita per le pecore e dice anche di avere una profonda relazione con le sue pecore. Le chiama per nome ed esse lo seguono perché conoscono la sua voce. Il testo esprime una profonda esperienza di vita, un rapporto intimo, personale, fatto di amore e comprensione. Una intimità paragonata al rapporto che Gesù ha con il Padre. Si tratta di una esperienza di donazione: Io do la mia vita per le pecore.

Tutto il mio vivere fino alla fine vuole essere un dono per i miei discepoli. Gesù guarda al mondo intero, dove vede tante pecore disperse. Anche queste egli deve raggiungere, chiamarle e condurle ai pascoli verdi. Tanto le ama da dare la sua vita per loro. Questo spirito Gesù infonde ai suoi discepoli, i nuovi pastori che egli invia per il mondo intero.

3. Chiesa missionaria in stato permanente di riforma (Ef 5, 25b-27)

Nei costumi dell'Antico Oriente e tra i greci la sposa si preparava alle nozze con un «lavacro nuziale», dopo di che veniva abbigliata e solennemente condotta allo sposo. Cristo ha fatto tutto questo da sé, senza alcun aiuto. Si è preparata e formata personalmente la sua sposa,



Gesù guarda al mondo intero, dove vede tante pecore disperse. Anche queste egli deve raggiungere, chiamarle e condurle ai pascoli verdi. Tanto le ama da dare la sua vita per loro.

la Chiesa. Il bagno rituale con cui l'ha purificata è il sacramento del battesimo, costituito dal segno e dalla Parola. Il problema di una comunità cristiana in cui si è smorzato lo zelo per le pecore che girano fuori dell'ovile – e sono la maggioranza –, sono le radici malate del proprio battesimo. La riforma permanente sta nel riprendere il cammino di ascolto della Parola con il quale in antichità ci si preparava al battesimo. Dall'ascolto della Parola, secondo Paolo, sboccia la fede, la quale produce amore e zelo.

4. I segni che chiamano alla fede i lontani: amore (Gv 13,34-35) e unità (Gv 17,20-21)

Nel libro degli *Atti* un segno che chiamava alla fede era il miracolo fisico. Che

un crocifisso fosse il Messia era una bestemmia per il pio ebreo, ma se egli vedeva che nel nome di Gesù uno storpio incomincia a saltare e a benedire Dio nel tempio, i suoi occhi si aprivano all'ascolto dell'annuncio della Buona Notizia proclamata da Pietro. Con il trascorrere degli anni nelle comunità primitive appaiono due altri segni che aprono le orecchie ai lontani, che non hanno ancora fede, e sono i segni preannunciati da Gesù nel Vangelo di Giovanni: «Amatevi gli uni gli altri. Come io vi ho amati, così anche voi amatevi a vicenda. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli». Gesù ci ha amati quando gli eravamo nemici. Questo tipo di amore è un miracolo morale che stappa le orecchie all'ascolto del *kerygma* a coloro che non hanno o hanno perso la fede. Il se-

condo miracolo morale è il segno dell'unità. «Siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai inviato». Ma come nasce questa unità tra i discepoli? Dall'ascolto della parola di coloro che Gesù ha inviato: «Non prego soltanto per costoro, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola» (v. 20). Se i sacramenti e i sacramentali servono per coloro che hanno già la fede, i segni dell'amore nella dimensione della croce e dell'unità di una comunità cristiana non presuppongono la fede e possono parlare ai lontani.

5. Il cuore del Vangelo: il Kerygma (Eb 2,14-15)

Perché gli uomini avevano bisogno e hanno oggi bisogno di una Buona Notizia: il *kerygma*? Secondo la *lettera agli Ebrei* l'uomo e la donna si trovano nella tristezza perché incapaci di amarsi come vorrebbero. Il motivo profondo sta nella paura di morire l'uno per l'altro. È una paura che viene da lontano, da quando l'uomo ingannato dal serpente antico si distaccò dall'amore di Dio e si trovò nudo di essere, nudo di amore e quindi egoista, preferendo se stesso alla vita di sua moglie. Per paura della morte l'uomo e la donna sono costretti a essere egoisti e quindi sono infelici. La Buona Notizia che annunciano gli apostoli è questa: Il Figlio di Dio si è fatto nostro fratello prendendo la nostra carne per togliere alla morte il suo pungiglione velenoso, cioè il peccato, spodestando

così il signore della morte, cioè il diavolo. In questo modo, cessata la paura della morte, siamo liberi di amare, addirittura di amare come lui, Gesù, ci ha amato, quando eravamo suoi nemici.

6. Il missionario «debole con i deboli» (1Cor 9,19-23)

Paolo e il missionario cristiano mettono in pratica le parole del Maestro: «Chi vorrà essere il primo tra voi, sia vostro schiavo». La carità ha il primato sulle stesse esigenze del diritto. Quando si salva la verità, la carità deve essere disposta a tutte le concessioni come lo dimostra l'esempio di Paolo. Fa circoncidere Timoteo pur sapendo che le disposizioni della Legge non avevano valore. Per guadagnare i Giudei aiuta quattro fratelli ad adempiere il voto di nazireato. Quando però è in pericolo il principio della «libertà» dalla Legge, apportato da Cristo, si rifiuta di circoncidere Tito. Con i pagani che non osservano la Legge, neppure lui l'ha osservata. Con i deboli di coscienza rinuncia a mangiare carne per non scandalizzare il fratello. Paolo ha sperimentato che le anime si conquistano più se ci si mette al loro servizio che se si pretende di dominarle.

7. La Chiesa: una madre dal cuore aperto (Lc 15,18-24)

I sentimenti che Gesù invita ad avere alla sua chiesa sono quelli di suo Padre, che permette al suo figlio più piccolo di andarsene da casa, ma lo attende giorno e notte anche se sa che lontano da lui si sta distruggendo spendendo tutti i suoi averi con le prostitute e riducendosi a fare la vita di un animale, che poteva mangiare meglio di lui. Dà al figlio il tempo di rendersi conto che lontano da lui non c'è vita e di incominciare a desiderare di avere un rapporto diverso

con lui e di mettersi in cammino per un nuovo incontro. Non appena il padre vede da lontano il figlio, non aspetta che si avvicini a lui e gli chieda scusa. Gli va incontro, lo riabbraccia e gli restituisce la dignità di figlio, libero di godere delle ricchezze della casa e soprattutto dell'amore di un padre. Fa festa con lui, perché era morto e ora è ritornato in vita.

8. «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,34-44)

Gesù voleva concedere un po' di riposo ai suoi discepoli. Quando sbarcano trovarono una folla che li aspettava. E Gesù sentì compassione per loro: erano come pecore senza pastore. Egli è il pastore promesso che raduna le pecore disperse, ma vuole anche insegnare ai suoi discepoli a essere come lui pastore al servizio delle pecore perdute nel mondo. Per prima cosa si mette a insegnare. Come Mosè ha insegnato anche Gesù il profeta simile a Mosè insegna. Per entrare nel riposo, il popolo deve ascoltare la sua voce. E come è prassi ormai nelle comunità cristiane evangelizzate da Marco, dopo aver ascoltato la parola si spezza il pane dell'eucaristia. Con la sua parola e i suoi gesti Gesù educa anche i suoi discepoli, che invitano Gesù a mandare via la gente perché possa comprarsi il pane da mangiare. Ma Gesù ribatte: «Date voi da mangiare loro». Non c'è bisogno che vadano altrove a comperare il pane, basta che tirino fuori il pane che hanno: cinque pani e due pesci. Fanno sedere la gente sull'erba verde a gruppi di cinquanta e di cento, il numero delle piccole comunità cristiane primitive. Essi stessi si mettono a servire. Con i loro occhi e con le loro mani vedono e toccano come si moltiplicano i pani e i pesci. E ce n'è per tutti a sazietà.

Padre Tiziano Lorenzin

OGNI CREDENTE HA UNA MISSIONE

Vedi brano del Vangelo
Mt 28,19-20, pag. 7.

Questa è la seconda tappa del cammino accompagnati dall'Esortazione apostolica «Evangelii Gaudium» (EG) di papa Francesco. Papa Francesco ci invita a modificarci come Chiesa per essere «in uscita», ascoltare e vivere il vangelo di Gesù in modo gioioso, liberante e a prendere l'iniziativa come comunità: «La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo» (EG 24).

La Chiesa vive fin dai suoi inizi quanto l'evangelista Matteo ci narra, a conclu-

sione del suo vangelo (Mt 28,19-20), nella manifestazione di Gesù ai suoi discepoli in Galilea, dove erano andati seguendo l'invito dell'angelo seduto sulla pietra del sepolcro vuoto, dopo gli eventi della sua passione-morte-risurrezione, in cui li invia a portare il Vangelo in tutto il mondo con l'insegnarlo e viverlo.

Matteo nell'ultimo capitolo del vangelo, il 28, al precedente versetto 17, senza timori né censure ma con onestà, non ci nasconde come stavano le cose tra i discepoli e Gesù risorto: «Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono». Gesù proprio a queste persone scosse dagli eventi a cui avevano partecipato, fragili e ancora legati al loro modo di vedere la realtà e Dio, con una fede che dubita di Lui, pur essendo lì presente e visibile ai loro occhi, mostra una grande fiducia nei loro riguardi, affidando a loro il compito di continuare la sua opera battezzando nel

nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo tutti i popoli in ogni tempo.

Noi, nella catena delle generazioni, essendo stati battezzati, beneficiamo di questo mandato del Risorto a «predicare il Vangelo in modo che la fede in Lui si diffonda in ogni angolo della terra» (EG 19) e abbiamo la principale missione di continuarlo, sentire che sta tra di noi e ci ripete il suo saluto: «Pace a voi!» (Gv 20,21).

È arrivato il momento, per vivere oggi nella forza liberante e salvifica del Vangelo e le esortazioni del papa, di metterci nella prospettiva consapevole che la Chiesa è tale perché vi è l'uguaglianza di tutti i battezzati pur nella diversità dei servizi e che quando si parla di missione e missionari lo siamo tutti noi, coscienti, come diceva Tertulliano, che «cristiani non si nasce ma si diventa».

Chi aderisce al Vangelo vive in una comunità di eguali che curano il camminare assieme condividendo il Vangelo e i suoi modi di vivere, trasmettendoli.

Tutti i battezzati sono chiamati a predicare il Vangelo



Questo avviene anche ai nostri giorni quando si dedicano risorse e tempo a una formazione di base e continua per vivere ciò che Gesù ci ha insegnato e così concorrere, anche con il nostro piccolo contributo, a trasformare la società luogo della presenza del suo regno.

Certamente non è facile superare il retaggio che quando si parlava o si parla di missione, soprattutto, si intendevano o si intendono i popoli dei continenti dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia e missionari erano o sono le persone: sacerdoti, religiose, religiosi e laici che andavano o vanno in questi continenti lontani a portare il vangelo di Gesù.

Oggi è in atto una trasformazione che, pur incontrando difficoltà sia nei nostri modi di pensare che nei nostri comportamenti, riconsegna ad ogni battezzato il suo originario essere missionario e, nello stesso tempo, ogni battezzato nel popolo di Dio, e non solo il papa, i vescovi, i sacerdoti, le religiose e i religiosi, è Chiesa e: «Abbiamo bisogno di ascoltarci gli uni gli altri e completarci nella nostra recezione parziale della realtà e del Vangelo» (EG 40 nota 44).

Il mandato di annunciare il Vangelo con le parole e con la vita appartiene ad ogni cristiano inserito in una comunità che: «Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione» (EG 28), anche se: «Però dobbiamo riconoscere che



«Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”».

l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione» (EG 28).

Certamente non si finisce mai di diventare cristiani, perché come persone siamo limitati, contraddittori e non facciamo il bene che desideriamo e come il papa dice delle nostre parrocchie: «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può

lasciare le cose come stanno. Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”» (EG 25).

È un invito ad accogliere con disponibilità l'azione dello Spirito Santo che agisce nel facilitarci a comprendere che: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”».

Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità.

Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricer-

ca dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia» (EG 33).

Questo accade oggi, quando il contenuto pasquale-missionario del primo annuncio: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» (EG 164), apre le porte del nostro cuore originando una risposta personale.

Si sente, nel profondo di se stessi, la silenziosa presenza nel nostro modo di pensare ed essere dell'amore di Cristo. La sua parola diventa vita per rispettare e promuovere tutto ciò

che è umano; per incoraggiare la corresponsabilità e la solidarietà; per vivere l'eguaglianza tra di noi e le persone di tutti i popoli nella pace; per adoperarsi a eliminare le emarginazioni e contribuire a generare nuovi orizzonti di senso e di speranza anche nel futuro; per favorire la realizzazione personale scoprendo le vie per progredire in ogni campo, consapevoli di camminare con Gesù e così fare spazio al suo regno che, concretizzandosi in azioni amorevoli, porta un cambiamento nei nostri e altrui luoghi quotidiani di vita, donandoci gioia e pace.

Raffaele e Natalia

ABOLIRE GLI STECCATI

Vedi brano del Vangelo
Giovanni 10,14-18, pag. 7.

Gesù afferma “Io sono il buon pastore”, in realtà il termine “buon” ha un significato profondo, si tratta del termine greco *Kalòs* che letteralmente significa “bello”, nel senso di una cosa di buona qualità; e il pastore di cui parla Gesù è proprio un pastore “di qualità”, che dà la sua vita per le pecore, non si tratta di un pastore temerario, che affronta spavaldo qualsiasi situazione, ma di un pastore attento, cui interessa soprattutto la vita e l’incolumità del proprio gregge.

Viene poi instaurato un confronto con il mercenario, che di fronte alla minaccia del lupo fugge, non rischia la propria vita per le pecore, a differenza di Gesù che sacrifica la Sua vita per esse.

Ma usciamo dalla metafora, le pecore sono i credenti, il lupo può essere inteso come i pericoli che insidiano la comunità cristiana. Il mercenario non conosce le sue pecore, Gesù invece le difende e le conosce.

Soffermiamoci ora sul termine “conoscenza”, conoscenza, in senso biblico, è amore, amore reciproco tra il Pastore Gesù e ciascuno di noi, e noi non siamo un gregge, formato da individui indistinti, siamo tutti amati e conosciuti singolarmente. E l’amore che lega noi a Gesù



**Tutti
fratelli
pur nella
diversità**

è lo stesso che lega Lui al Padre, ed è talmente grande che Gli fa mettere a disposizione la Sua vita per noi.

Poi Gesù parla di altre pecore che non sono di questo recinto, ricordiamo che qui sta parlando al popolo di Israele. Ma al giorno d’oggi quali possono essere gli altri recinti di cui parla Gesù? E ce ne sono?

Sì si tratta di recinti fatti in nome di schiavitù ideologiche, di schiavitù religiose.

Bene, Gesù è venuto a ti-

rar fuori le persone da tutti questi recinti, ad abolire gli steccati, a renderci persone libere, tutti fratelli pur nella diversità. Gesù continua dicendo che però è Lui che “deve condurle” fuori dai recinti, ma come può fare questo? “Deponendo la Sua vita”, cioè dando la vita per tutti gli uomini, quindi, non con la guerra giusta o ingiusta che sia (ammesso che ci siano guerre giuste), ma amando le sue pecore e quindi gli uomini, fino ad

*Figli di un unico Dio,
attenti alla voce
del Figlio
che ci fa conoscere
l’amore del Padre.
Solo quando
questo avverrà,
ci sarà un solo gregge
e un solo pastore.*

offrire la Sua vita per loro.

Ma cosa può voler dire rompere i recinti? Vuol dire fare dell’umanità un insieme di fratelli, perché figli di un unico Dio, attenti alla voce del Figlio che ci fa conoscere l’amore del Padre. Solo quando questo avverrà, ci sarà un solo gregge e un solo pastore. E tale gregge deve essere condotto fuori dall’ovile, che è un luogo limitato da steccati, che appunto è necessario abbattere, per essere davvero persone libere e aperte a tutta l’umanità.

Solo allora saremo un solo gregge con un solo pastore, ma in verità andrebbe tolto anche il “con”, sostituito da una virgola, nel senso che pastore e gregge sono la stessa

cosa, il gregge infatti è costituito da persone libere, tutte uguali al pastore che si è fatto agnello.

Ma torniamo al “pastore bello”; perché si può definire “bello”?; anzi “buono e bello” (*kalòs*), che riassume in sé l’immagine di tutti i pastori donati da Dio al suo popolo (Mosè, Davide e i profeti), Gesù è tale per l’amore per le Sue pecore, che lo porta a “deporre” la vita per la loro salvezza.

Non solo le custodisce, le guida verso pascoli dove possono sfamarsi, ma può accadere che la minaccia alla vita del gregge, diventi minaccia per la vita stessa del pastore.

È questo il momento in cui il buon pastore si rivela.

Questa solidarietà, questo amore, sono però possibili solo se il pastore conosce le sue pecore di una conoscenza particolare, che lo porta a riconoscere l’identità di ciascuna di esse.

Gesù cerca di spiegare questa comunione evocando addirittura la conoscenza tra sé e il Padre che Lo ha inviato, e di cui cerca di realizzare la volontà. E tale comunione, sicuramente vissuta da Gesù durante la Sua vita terrena, trascende però i tempi e i luoghi, in quanto sarà vissuta tra il Risorto e noi tutti, pur provenienti da vari ovili.

La vita, siccome è amore, si realizza nel dono di sé, ma Gesù dice che Lui la darà per poi riprenderla di nuovo, perché è proprio dandola che la ricevi.

Il potere di Dio è dare la vita, e la vita in quanto data si realizza come dono d’amore e diventa appunto vita. Gesù infatti dice che, se il chicco non si macera e muore, non diventa pianta e frutto.

Gesù dunque in questo brano ci dà vari *input*, Lui è il buon pastore, non solo delle Sue pecore, ma di altre, che non sono di questo recinto, Lui solo è il vero pastore e ci dice anche perché Lui è un pastore “bello”, ma oltre a questo ci rivela come realizzare pienamente la nostra vita, una vita come amore; e qual è l’atto di amore più grande per qualsiasi persona? È quello di dare la propria vita per la persona amata, ed è proprio questo che Lui ha fatto per noi!

Mimma

DONARSI TOTALMENTE

Vedi Efesini 5,25b-27,
pag. 7.

“**S**iate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo” è una frase che colpisce in profondità, oggi viviamo qualcosa che non immaginavamo potesse accadere di nuovo: la pandemia, la guerra, la distruzione, lo sconforto sociale, ecc.

Da una parte molti di noi confidano che tutto passi e si risolva in breve tempo, altri invocano che chi ci comanda, applichi il buon senso con il dialogo, con la diplomazia.

Dobbiamo invece considerare il timore di Cristo, meglio l'amore che ci dona, la forza che abbiamo è per noi, famiglia, chiesa, ecco il donarsi per il nostro bene e del prossimo.

Stiamo assistendo quanto amore abbiamo profuso nella pandemia ed ora con la guerra verso il popolo ucraino oppresso, subito esprimiamo non solo a parole ma fattivamente la nostra solidarietà e la condivisione della sofferenza, dello smarrimento negli occhi dei nostri fratelli che cercano rifugio di pace dalle nefandezze di altri uomini.

Donarsi con l'amore che vince su tutto e così ci chiamiamo cristiani.

Ilario

Condividere il dolore



AMARE CON CUORE NUOVO

Vedi brano del Vangelo
Gv. 13,34-35, 17, 20-21)

Essere prossimo al fratello

“Come ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti capiranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”.

Gesù ci mostra la strada per seguirlo, la strada dell'amore. Il comandamento di Cri

sto è nuovo perché Lui per primo lo ha realizzato, gli ha dato carne, e così la legge dell'amore è scritta nel cuore dell'uomo.

E come è scritta? È scritta con il fuoco dello Spirito Santo. E con questo stesso Spirito, che Gesù ci dona, possiamo camminare anche noi su questa strada.

Dunque, questa Parola del Signore ci chiama ad amarci gli uni gli altri, anche se non sempre ci capiamo, non sempre siamo d'accordo... ma è proprio lì che si vede l'amore cristiano.

È proprio l'amore di Cristo, che lo Spirito Santo riversa nei nostri cuori, a compiere ogni giorno prodigi nella Chiesa e nel mondo.

Sono tanti piccoli e grandi gesti che obbediscono al comandamento del Signore: “*Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*”.

Grazie alla forza di questa Parola di Cristo, ognuno di noi può farsi prossimo verso il fratello e la sorella che incontra. In questi gesti si manifesta l'amore che Cristo ci ha insegnato (*Papa Francesco*). Prima di tornare al Padre, Gesù sente anche il bisogno di aprire il suo cuore agli

Apostoli, per manifestare loro i segreti che sono nel profondo della sua anima.

Gesù afferma con chiarezza: “*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola*”.

Sapere che Gesù, prima di morire, ha pregato per me, per tutti noi, ci deve commuovere nel profondo dell'anima. E quale è stato lo scopo della preghiera di Gesù per ciascuno di noi? È quello dell'unità, con Lui e il Padre, “*perché tutti siano una cosa sola; come Tu, Padre sei in Me e io in Te, siano anch'essi in Noi... perché siano perfetti nell'unità*”.

Gesù ci vuole introdurre nella corrente infinita di Amore che scorre tra Lui, il Padre e lo Spirito Santo, per creare in noi un cuore nuovo per piacere a Dio e cooperare tutti insieme al suo disegno di salvezza.

M.V.

EREDITARE LA VITA ETERNA

Vedi brano Ebrei 2,14-15, pag. 7.

Il catechismo della Chiesa cattolica parlando dell'incarnazione utilizza l'espressione "Vero Dio e vero uomo" intendendo che l'incarnazione del figlio di Dio non vuol dire che Gesù Cristo sia in parte Dio e in parte uomo, né che sia il risultato di una mescolanza di divino e di umano.

Egli si è fatto veramente uomo rimanendo veramente Dio. Gesù quindi è vero Dio e vero uomo.

Questa verità di fede è stata spesso, soprattutto nel corso dei primi secoli, attaccata in diverse occasioni da eresie che la negavano o la falsificavano.

Nella lettera agli Ebrei proprio per sottolineare la natura umana di Gesù viene detto che: "Poiché dunque i figli hanno in comune sangue e carne, egli pure vi ha similmente partecipato, per distruggere con la sua morte, colui che aveva il potere sulla morte, cioè il diavolo" (Ebrei 2,14).

Come detto, la duplice natura di Gesù ha fatto spesso discutere portando anche a false dottrine.

Personalmente mi sono chiesto perché nel piano di salvezza predisposto da Dio fosse necessaria "l'incarnazione" e soprattutto perché fosse necessaria la morte in croce.



Non con la ricchezza

Ho scoperto che in passato molti santi sorretti da profonda fede e dalla mente raffinata si sono posti questa domanda: Ma perché Dio si è fatto uomo?

Nel Credo preghiamo con queste parole: "Per noi uomini e per la nostra salvezza, discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della vergine Maria e si è fatto uomo".

Dio nella sua misericordia e in maniera assolutamente gratuita ha deciso di chinarsi su di noi anche se nella Bibbia ci si chiede

"Che cos'è l'uomo, o Dio, perché tu ti ricordi di lui?".

La risposta che ci diamo è che Dio è amore e non poteva non pensare un piano di salvezza per la sua creatura.

Questo, però, non spiega il perché dell'incarnazione e, a mio modo di vedere, non rende meno incomprensibile la morte di croce di Gesù.

Naturalmente l'unica cosa che conta è il piano di salvezza predisposto da Dio e che, come prosegue la lettera agli Ebrei 2,15, si arrivi a "liberare tutti quelli che dal timore della morte erano

Le persone sono state liberate grazie al sacrificio di Cristo che solo così possono ereditare la vita eterna

tenuti schiavi per tutta la loro vita". Davanti alla salvezza che Dio ci offre ha senso disquisire del "come"?

Eppure io mi chiedo se Dio non potesse cercare un'altra strada.

Ho scoperto che anche padre Raniero Cantalamessa ha riflettuto sul tema dell'incarnazione.

Senza pretesa di aggiungere nulla alle riflessioni di padre Raniero e sperando di non stravolgere il suo pensiero provo a riportare alcuni passaggi che ho trovato interessanti.

Il predicatore della casa pontificia ci spiega che già sant'Anselmo aveva dato una spiegazione dell'incarnazione puntando l'accento sul fatto che l'uomo doveva pagare il proprio debito con Dio perché la giustizia fosse restaurata. Il debito era però così grande che solo Dio poteva pagarlo. L'uomo

doveva pagare ma non era in grado di farlo. L'unico che poteva farlo era Dio che però non aveva nessun debito da pagare. Ecco perché era necessario che Dio assumesse natura umana affinché chi doveva pagare fosse in grado di farlo.

Un altro teologo, il francescano Duns Scoto, sposta l'attenzione dal peccato alla gloria di Dio.

Dio voleva che qualcuno al di fuori di lui lo amasse. L'unico in grado di dare a Dio un amore degno era Gesù figlio di Dio.

In questo senso l'incarnazione di Dio sarebbe avvenuta anche senza il peccato di Adamo perché Cristo è il coronamento della creazione.

Dispute accese hanno visto impegnate le menti migliori nel capo della teologia.

Da una parte i tomisti mettevano al centro la redenzione dal peccato dall'altra parte gli scotisti sostenevano la questione della gloria di Dio.

Padre Raniero ci aiuta a comprendere le intuizioni dei pensatori medievali e allo stesso tempo ci invita a superarle arricchendole con nuove riflessioni.

Il problema della riparazione posto da San'Anselmo deve essere inteso non come punizione del trasgressore ma come la giustizia di Dio comunicata al peccatore.

È Dio a rendere giusto l'uomo, non l'uomo a ristabilire la giustizia tramite l'espiazione che diventa semmai una conseguenza del perdono di Dio e non una condizione.

Anche l'intuizione di Scoto va ripensata; non Dio che cerca qualcuno che lo ami in maniera degna ma Dio che cerca qualcuno da amare e che sia in grado di accogliere questo amore smisurato.

Cristo è colui che sa e può accogliere questo amore sommo e infinito e a noi viene data la possibilità di partecipare a questo amore in quanto membra del corpo di Cristo.

La misura di tutto ancora una volta è l'amore. L'amore che è più potente dell'energia nucleare, l'amore che come recita Dante "move il sole e l'altre stelle".

L'amore al quale non si può rispondere se non con l'amore.

Luca Pagnin

GUARDARE IN ALTO

Quanti momenti bui, nella nostra vita. Più o meno estesi nel tempo, diversamente profondi, diversamente accolti, ma tutti accomunati da una costante profonda oscurità.

Il buio non ci permette di vedere bene, di osservare chiaramente, di orientarci.

Non è un caso se la notte della paura, quella degli Ulivi, è una notte oscura e senza luna.

E non è un caso neppure che il sole si oscuri quando il velo del tempo si squarcia.

E non è un caso, infine, che l'oscurità sia il regno dei dubbi, della disperazione, della solitudine che non ci permette di cogliere i profili delle cose.

Il prof. Silente, in Harry Potter e i Doni della Morte, lascia ad uno dei protagonisti del romanzo un dono molto particolare, che cambia le sorti della storia. È un deluminatore, un piccolo oggetto che permette di togliere la luce dagli spazi oppure di restituirla, facendo luce.

Nella vita, abbiamo tutti noi un deluminatore lasciatoci in eredità. Una persona, un ricordo, un oggetto, una sensazione, un desiderio: qualcosa che ci permette di uscire dal tunnel, di vederci chiaro, di sapere dove mettere i piedi.

Ma un deluminatore non si accende da solo. Serve la volontà, il desiderio di accenderlo, di dargli vita, energia, di mantenerlo vivo.

Vi parlo di luce perché in questo periodo della mia vita soffro un po' di insonnia e mi scorgo a contare le stelle, ad attendere una luce brillare in cielo oppure sullo schermo di un telefono, nel folto della notte e dell'oscurità.

Ho pensato che sono le stesse stelle e la stessa oscurità che vedono i popoli in guerra, in Russia e in Ucraina. Le stesse stelle che contano i marinai, i profughi nei gommoni e i missionari spersi nei territori più remoti.

Ho pensato che anche loro, come me, per vedere le stelle devono star svegli. E devono guardare in alto.

Due azioni che potrebbero sembrare naturali, ma che in realtà non lo sono.

STARE SVEGLI ci chiede di vegliare. Di non lasciarci andare alla stanchezza, ma anche alla pigrizia, al "si è sempre fatto così", alle giornate che proprio non svoltano, ad un lavoro che non ci piace, ad una relazione che non ci soddisfa.

Stare svegli ci chiede di non lasciarci sopraffare. Ci chiede di scegliere, nel cuore del buio, di cercare la luce.

GUARDARE IN ALTO è un gesto attivo, voluto, desiderato. È metterci del proprio, è muoversi, anche quando costa fatica, soprattutto quando costa fatica. Guardare in alto è l'anello di congiunzione tra l'abbandonarsi all'oscurità e il fare di tutto per uscirne: è la fase vera e propria di ricerca, il cammino nel cuore del deserto alla ricerca di una fonte.

Cerco di augurarvi, con questo povero pensiero, di diventare Cercatori di Luce.

Non è facile stare svegli e guardare in alto, se dall'alto piocono bombe e se stai sveglio il tuo mondo crolla, bombardato dalla tristezza. Non è facile guardare in alto, quando non ti capaci della crudeltà e non puoi fare nulla per cambiare le cose.

Mi piace pensare che i credenti siano, per antonomasia, cercatori di luce, i meno arrendevoli, i più appassionati: coloro che

non accettano di chiudere gli occhi di fronte alle ingiustizie, coloro che non smettono di cercare fonti di sole.

Vi e ci auguro in questo tempo oscuro di essere servitori fedeli della luce: di non stare mezzi nell'ombra, di non accontentarvi del buio. È facile, comodo, chiudere gli occhi e sperare che il buio passi. Ma il buio potrebbe non passare. A meno che non siamo noi a volerlo cacciare.

Una luce è giusto uno spicchio di una storia. Se c'è una luce che è come lei, ci sarà anche un rumore, un angolo di strada, un uomo che cammina, molti uomini, o una donna sola, cose del genere. Non si fermi alla luce, pensi a tutto il resto, pensi a una storia.

Le storie accadono se abbiamo il coraggio di stare svegli, di guardare in alto, di vedere la luce, di essere luce. È nostro compito. È il nostro dovere.

Costanza

Cercatori di luce



RICORDO D'INFANZIA

Vedi brano del Vangelo (Lc 15,18-24). pag. 7.

Uno dei più bei ricordi d'infanzia che ho legato alla vita nella Comunità di Santa Giustina in Colle è stato il giorno che ho imparato a suonare "Apri le tue braccia" e l'ho eseguita in accompagnamento al canto alla Celebrazione delle Ceneri del pomeriggio.

Mi ricordo di essermi innamorata di quel canto mentre mi preparavo a ricevere il Sacramento della Prima Confessione, più per la melodia che altro. Del resto, quando a sette/otto anni si viene per la prima volta a conoscenza della Parabola del Figliol Prodigio, non è agevole identificarsi nella figura del figlio scapestrato, pronto a dilapidare la fortuna di famiglia e a scordarsi degli affetti per emozioni forti.

Dopo tanti anni il testo di quella canzone tanto cara torna a colpirmi con una forza del tutto nuova, per la chiave di lettura che offre di questo passaggio del Vangelo a dir poco iconico.

"Apri le tue braccia / corri incontro al Padre", recita il ritornello.

Se da bambina cantavo in modo meccanico questi versi, più rapita dalla tonalità maggiore che schiariva di speranza la strofa minore, ora mi accorgo dell'inusitata potenza racchiusa in queste parole.

APRI LE TUE BRACCIA.

Il gesto che si fa quando si finge di volare, l'azione pro-

dromica all'abbraccio.

Nonostante sia tu, piccolo essere umano, a vivere nelle decisioni sbagliate e ad affondare nella disperazione, il Padre non ha alcun bisogno che gli sia ricordato di accoglierti, di perdonarti.

Perché ha già scelto di farlo, a prescindere, perché sei una sua Creatura e ti ama così come sei.

Sei TU a doverti ricordare che Lui è lì, per te.

Sei TU a dover ingoiare l'orgoglio a cucchiariate e avere il coraggio di chiedere aiuto, ricordandoti che non sei invincibile.

Sei TU, in poche parole, soltanto tu a dover decidere che puoi spalancare le braccia per accogliere tutto il Bene possibile.

È altrettanto vero che non è facile prendere la decisione consapevole di chinare il capo e fare ritorno a Casa.

Senza dilungarmi in valutazioni geopolitiche che non mi competono, le tristi vicende cui assistiamo oramai quotidianamente – e che, in verità, da innumerevoli anni vessano anche tanti altri Paesi in tutto il mondo – ci ricordano quanto



Parrebbe a prima vista che per chiedere aiuto serva una certa dose di sfacciataggine, quando in realtà ciò che è davvero necessario è un salvifico bagno di umiltà.

Il bisogno ti rinsavisce

potente e devastante possa essere il delirio di onnipotenza dell'uomo.

Tante volte non riusciamo a cedere finché non abbiamo altra scelta. So per esperienza diretta quanto sia difficile "aprire le braccia", ammettere di stare male e chiedere aiuto, conosco la dolorosa sensazione di cadere dall'alto piedistallo della superbia, dopo

che ci si accorge di aver superato tutti i propri limiti, per realizzare che serve una mano.

Parrebbe a prima vista che per chiedere aiuto serva una certa dose di sfacciataggine, quando in realtà ciò che è davvero necessario è un salvifico bagno di umiltà.

Ricordarsi che si è umani, e in quanto tali fragili e fallibili, è il primo grande passo per avvicinarsi al Divino.

Spesso si deve arrivare proprio a nutrirsi metaforicamente degli scarti per comprendere quanto sia grande il bisogno che abbiamo di Dio; e questo, suppongo, perché è necessario

un grande "spazio vuoto" dentro di noi per poter accogliere l'Immensità, che non può trovare posto se il nostro cuore è troppo pieno di tanto, tanto altro.

Da bambini era facile correre a rifugiarsi nel caldo abbraccio di chi ci amava, perché i nostri pensieri erano puri e semplici, non offuscati dal peso dell'età adulta. Già con l'adolescenza abbiamo iniziato a faticare ad ammettere i nostri errori, a far tesoro dei nostri bisogni più profondi, apprezzandoli come portali aperti verso l'Amore.

In effetti è proprio una grandissima ma semplice

fame che riporta il Figliol Prodigio con i piedi per terra e lo spinge ad "abbassarsi" a tornare dal Padre.

O meglio, a "sorgere" e andare verso Suo Padre. Questa scelta lessicale non è certamente casuale.

Per l'atto che noi, molto banalmente, potremmo definire "calare le ali per tornare "con la coda tra le gambe" a chiedere un piatto caldo, dopo aver sperperato tutto, l'Evangelista Luca usa la parola "sorgere". Ho sentito anche altre traduzioni: "Mi alzerò e andrò da mio Padre", "Mi leverò e andrò da mio Padre", ma la sostanza non cambia.

Ascoltare il profondo anelito di Semplice Bontà nascosto nel

proprio cuore, dietro a una catasta di sbagli, non è un fallimento, non è dimostrazione di debolezza: è il più grande atto di forza che possiamo fare.

È l'avvento dell'Alba dopo una notte scura e senza luna.

Ammettere le nostre debolezze, fare pace con la nostra umanità, accettarla e chiedere perdono, a Dio e a noi stessi, per i nostri sbagli, è speranza ed è vittoria.

Aprite le braccia, correte incontro al Padre: Lui è lì che vi aspetta per festeggiare, a prescindere, è pronto ad accogliervi, basta che siate voi a volerlo davvero.

Marianna

NEL PANE C'È TUTTA LA VITA

Vedi brano del Vangelo
(Mc 6,34-44), pag. 8.

Il testo della prima moltiplicazione dei pani è una pericope molto nota, più che una trattazione sistematica cercheremo di darne alcune pennellate, che possono provocarci su alcune dinamiche della nostra vita.

La collocazione del brano.

Questi versetti seguono immediatamente il rientro dei Dodici, che, all'inizio dello stesso capitolo, erano stati mandati in missione a due a due, con la consegna di proclamare il vangelo, scacciare i demoni e ungere gli infermi per guarirli. Possiamo immaginare, senza grande fantasia, che il loro viaggio sia stato frenetico, pieno di scomodità e di necessità di adattamento e essi, forse, hanno anche sperimentato la fatica dell'annuncio, il fallimento e il rifiuto.

A questo gruppo, esausto, il Maestro propone di ritirarsi in disparte per riposarsi un po'. Una sosta meritata ai nostri occhi, eppure giunti alla loro destinazione trovano una folla immensa che li attende, i soli uomini sono cinquemila: altro che quiete e riposo!

Certo non saranno loro a insegnare alla gente, ma staranno lì con il Signore, aiutandolo come e dove possono: la realtà chiede loro

Quel che hanno lo mettono nelle mani del Signore



obbedienza; probabilmente non era quello che avrebbero desiderato, ma spesso le situazioni della vita ci chiedono e ci impongono di rimodulare i nostri piani, i nostri intenti e i nostri propositi, per mettere al centro il bene possibile che ci è dato di realizzare: aiutare nostro fratello a fare i compiti, accompagnare un vicino di casa anziano e solo a una visita medica, fare la spesa per una famiglia bloccata a casa a causa del covid.

Questa non è una banalizzazione del vangelo, anzi l'essere ospitali col fratello nella propria vita è proprio quello che ci insegna il buon samaritano a capitolo 10 del racconto lucano.

Voi stessi date loro da mangiare.

Gesù chiede proprio a quel gruppo esausto, che forse voleva solo condividere un po' quanto vissuto e dormire, di dare loro da mangiare.

Gli apostoli, molto pratici e realisti, forse anche un po' scocciati, pongono il Signore davanti al dato concreto: con quali soldi? Ne servirebbero troppi e loro come piccolo manipolo di uomini non possono permetterselo.

Ma l'affermazione di Gesù si presta a una duplice interpretazione: "voi stessi" in italiano può essere sia soggetto che complemento oggetto.

Consideriamolo comple-

mento oggetto: il Maestro, forse li invita a mettere in gioco se stessi, a lasciarsi "mangiare" dagli uomini.

Se ci riflettiamo un attimo è quello che Gesù stesso poi farà: lui si è lasciato uccidere da noi per noi per amore, una volta nella storia, ma noi ogni volta che celebriamo l'eucaristia siamo strappati dal nostro spazio-tempo e siamo collocati ai piedi della croce e sacramentalmente sperimentiamo questo assumendo il pane e il vino, il corpo e il sangue del Cristo, morto e risorto, che ancora una volta si lascia mangiare da noi.

Mettersi alla sequela di Cristo non esclude la croce, anzi, lo stesso Gesù pochi capitoli dopo lo esplicherà ai suoi discepoli «se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34).

La croce di Cristo è l'albero della vita, non per un gusto masochista, ma perché la sua Pasqua è la redenzione dell'uomo: con questo evento egli compie la volontà salvifica universale del Padre, ovvero che ogni uomo sia salvo e possa essere ammesso alla comunione con Dio che è Padre e Figlio e Spirito Santo.

Siamo però partiti da "voi stessi date loro da mangiare": guardare al mondo, alla realtà con gli occhi di Gesù, secondo la prospettiva di Dio, ci porterà a cambiare lo sguardo sulle cose, a cercare di coglierne il bene presente e, quindi, di accrescerlo,

quando anche ci costasse fatica, negazione di noi stessi, ci porterà a gioire di più per una persona che incontra il Signore, che per il nostro star bene.

Cinque pani e due pesci.

Cinque pani e due pesci non sono niente per cinquemila uomini, ma è quello che gli apostoli hanno nelle loro sacche: cinque pani e due pesci. Forse, era la loro cena, quello che avrebbe loro riempito la pancia e saziato la loro fame. Eppure se ne espropriano, lo mettono nelle mani del Signore; quel poco di buono che hanno lo affidano a lui.

Forse è questo il vero miracolo: il brano non narra di come il Signore moltiplichi il cibo, l'agiografo tace la dinamica, ma registra semplicemente che tutti mangiarono a sazietà.

La cosa mirabile è che gli apostoli lasciano agire il Nazareno nella loro vita: «Signore, noi abbiamo questo, nulla di più e nulla di meno; lo mettiamo a tua disposizione, prendilo e fanne quello che vuoi».

Ecco che il regno di Dio cresce silenziosamente, i discepoli non capiscono ma si fidano e si affidano, ascoltano il Maestro e le sue indicazioni, implicitamente, nelle azioni, lo eleggono a signore della loro vita.

Quali sono i miei cinque pani e due pesci che posso mettere a disposizione del Cristo, per essere cooperatore di Dio nella crescita del suo regno?

Ivan Catanese

*Ecco che il regno
di Dio cresce
silenziosamente,
i discepoli
non capiscono
ma si fidano
e si affidano,
ascoltano
il Maestro e le sue
indicazioni,
implicitamente,
nelle azioni,
lo eleggono
a signore
della loro vita.*

ANDARE? CHI VA?

Il tema formativo di questo numero de *laSoglia* è quello della Chiesa missionaria, che scaturisce dal comando-imperativo-invito di Gesù in Matteo 28,19: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli ...”. Gesù, chi manda? Gli Undici, come sappiamo! Ma, ora che gli Undici non sono più tra noi, chi manda a fare discepoli tutti i popoli?

La storia della Chiesa ci suggerisce la risposta: “Manda i missionari”. Da tempo - e ci viene confermato anche in queste pagine -, abbiamo acquisito la coscienza che “missionari” non sono soltanto i religiosi e i laici che vanno nei Paesi del Terzo mondo, ma lo siamo tutti.

Vi scandalizzo, dunque, se attualizzo così quell’“andate” di Gesù: “Andate dunque e fate miei discepoli gli abitanti di Santa Giustina”?

In tal caso, a chi parla Gesù, se è lecito attualizzare e delocalizzare il suo monito? A noi! A noi, che ci professiamo suoi discepoli, Cristiani! A noi che andiamo a messa ma che, usciti dalle celebrazioni, dobbiamo stare zitti e rispettare “le idee degli altri”, come loro rispettano le nostre. Ognuno si tenga le sue! Come se noi andassimo dietro a idee (saremmo da compiangere) e non ad una persona!

A noi, minoranza di adulti ed anziani che frequentano la Chiesa, Gesù chiede di annunciarlo e testimoniare, garantendoci che sarà sempre con noi.

Quest’ultima assicurazione è l’aspetto più importante. Ma come annunciare e testimoniare?

Noi che frequentiamo ci siamo abituati ad essere sempre “i soliti”, e quelli che non vengono si sono abituati a non venire.

È probabile che non sia solo una questione di andare o non andare in Chiesa, ma che chi ama il Signore e, nel suo nome, il prossimo, abbia un certo stile di vita, chi non lo ama, invece, un altro.

Tra questi due gruppi di persone - così schematizzati per comodità e sintesi -, che dividono anche le nostre famiglie, è possibile un dialogo su queste cose?

Perché noi Cristiani, se ci sentiamo amati dal Signore e lo amiamo, dovremmo desiderare che questo accada a tutti! “Andate” è l’invito ad essere “Chiesa in uscita”, “Parrocchie in uscita”, che non si rassegnano ad essere frequentate soltanto da quelli che ci sono già!

Dovremmo essere noi ad andare incontro a giovanissimi, giovani, adulti ed anziani, non aspettarli in Parrocchia!

Certo, è un’impostazione



*“Andate”
è l’invito ad essere
“Chiesa in uscita”,
“Parrocchie in uscita”,
che non si rassegnano
ad essere frequentate
soltanto da quelli
che ci sono già!*

che riguarda un po’ tutte le Parrocchie e non solo Santa Giustina, ma ... anche Santa Giustina!

Sono anni che mi interrogo ed interrogo su queste cose, sapendo che nessuno ha la bacchetta magica, la soluzione in tasca, ma che è una questione di nuova mentalità, di una nuova impostazione delle generali scelte pastorali.

Dobbiamo dialogare con il mondo che non crede, e se quel mondo “non viene”, dobbiamo essere noi ad “andare”, a ritagliarci degli spazi nella società civile.

Noi Cristiani siamo convinti che Gesù “è” la verità!

Ma se la nostra società vive nel relativismo, accettiamo, almeno, che essa consideri - non escluda - anche l’opzione cristiana

(ad esempio il Seminario come possibile scuola media superiore - e questo, ovviamente, va oltre Santa Giustina).

Quello che intanto si potrebbe fare nelle Parrocchie, secondo me, sarebbe quello di rendere esplicito il mandato: non solo i catechisti, gli animatori, ma tutti siamo inviati; tutti, ricaricati dalla Comunione domeni-

cale con il Signore (Parola e Pane), dobbiamo uscire dalle Parrocchie, “andare”.

Pensieri astratti? Elucidazioni? Parole?

Se fossimo convinti di doverci impostare come “Chiesa in uscita”, potremmo cercare insieme - guidati dallo Spirito Santo - le proposte, le attività, le soluzioni, i metodi!

Alessandro



SINODO CHIESA DI PADOVA DIOCESANO



di marzo. A queste persone non sarà richiesto di rappresentare il territorio, non porteranno in Assemblea le istanze della propria parrocchia o del proprio gruppo di parrocchie, ma saranno parte della Chiesa diocesana che si è messa in ascolto della voce dello Spirito. Anche a loro, come a tutti i componenti l'Assemblea, sarà richiesto ascolto e fiducia, capacità di entrare in relazione e desiderio di comunione, fedeltà al Vangelo e docilità nell'accogliere la voce del Signore.

L'Assemblea del Sinodo verrà insediata ufficialmente dal vescovo Claudio il prossimo 5 giugno, nella solennità di Pentecoste, nel corso della

discernimento ecclesiale, che si fa nell'adorazione, nella preghiera, a contatto con la Parola di Dio. "La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb4,12). La Parola ci apre al discernimento e lo illumina. Essa orienta il Sinodo perché non sia una convention ecclesiale, un convegno di studi, un congresso politico, perché non sia un parlamento, ma un evento di grazia, un processo di guarigione condotto dallo Spirito.

Continuiamo a pregare perché il Signore doni a

In questi giorni stiamo vivendo altri importanti momenti del Sinodo diocesano: la Commissione preparatoria sta lavorando sui testi arrivati dagli spazi di dialogo e nei gruppi di parrocchie si stanno eleggendo i rappresentanti in seno all'Assemblea sinodale.

La Commissione preparatoria nominata dal vescovo Claudio il 16 maggio scorso in occasione della celebrazione dell'Indizione del Sinodo, ha con la Segreteria, il compito di predisporre il testo chiamato *Instrumentum laboris 1* che conterrà i temi su cui l'Assemblea sinodale sarà chiamata a lavorare.

Come sappiamo, questo testo sarà il frutto dell'ascolto attivato dagli spazi di dialogo nelle parrocchie e nelle altre realtà diocesane nel corso dei mesi di dicembre e di gennaio. In questo

periodo infatti circa 12.500 persone (2100 facilitatori, 9.000 partecipanti agli spazi di dialogo parrocchiali, 1.350 partecipanti agli spazi di dialogo riservati agli ambiti ed altri che hanno fornito contributi spontanei) si sono ritrovati in piccoli gruppi e, dopo aver pregato e dialogato, hanno fatto pervenire alla Segreteria del Sinodo il proprio contributo.

Sono arrivate circa 3000 pagine che sono poi state affidate per la lettura ai componenti della Commissione.

Dal 14 febbraio scorso, ciascun componente la commissione dapprima attraverso il lavoro personale e poi in piccoli gruppi, attraverso una griglia di lavoro, ricaverà dai testi che gli sono stati affidati i temi ricorrenti e significativi che poi la Segreteria comporrà in un unico testo. Questo testo sarà

sottoposto all'approvazione della Commissione e del Vescovo in un incontro che si terrà il prossimo 9 aprile e, una volta approvato, sarà l'*Instrumentum laboris 1* e diventerà il testo base su cui lavorerà l'Assemblea sinodale.

L'altro grande percorso aperto in questi giorni è quello che porterà all'elezione dei componenti l'Assemblea sinodale. A questa grande assemblea (saranno circa 400 i componenti) parteciperanno in rappresentanza del vasto territorio diocesano oltre ai delegati vicariali presenti in Consiglio pastorale diocesano, anche dei componenti eletti direttamente dalle parrocchie sulla base della suddivisione in gruppi operata in occasione della visita pastorale.

Ogni gruppo di parrocchie eleggerà da uno a tre componenti (in base al cri-



terio della popolazione residente). Candidati saranno le persone prescelte dai Consigli pastorali di ogni parrocchia e l'elezione cui prenderanno parte i componenti i Consigli pastorali parrocchiali avverrà in un incontro appositamente programmato nel mese

Celebrazione Eucaristica in cui verrà proclamata l'apertura del Sinodo.

Papa Francesco lo scorso 10 ottobre nel corso della celebrazione eucaristica per l'apertura del Sinodo della Chiesa universale ci ha detto. *Il sinodo è un cammino di discernimento spirituale, di*

tutti noi la capacità di porsi in ascolto dello Spirito e la docilità per accettare i suoi consigli, perché questa straordinaria occasione di rinnovamento della nostra Chiesa diocesana possa portare i frutti attesi.

Francesco Ballan
vice presidente CPD

Incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale e facilitatori

Il 23 febbraio scorso si è svolto un incontro tra il CPP (Consiglio Pastorale Parrocchiale) e i Facilitatori degli Spazi di dialogo per una riflessione e restituzione di quanto emerso negli stessi in preparazione al Sinodo diocesano indetto dal nostro vescovo Claudio. Un altro punto era indicare dei candidati, con voto segreto, per formare una lista composta dai rappresentanti del nostro gruppo di parrocchie (Fratte, San Marco, Santa Giustina in Colle, Villa del Conte) da cui, successivamente, verranno elette due persone per partecipare ai lavori dell'Assemblea sinodale, previi momenti di formazione.

Dopo la preghiera iniziale si viene messi a conoscenza di come stanno le cose, nella nostra Diocesi, in preparazione al Sinodo: vi sono circa 2100 Facilitatori con la partecipazione di circa 9000 persone agli Spazi di dialogo in tutta la Diocesi. Nella nostra parrocchia vi sono 9 Facilitatori, 8 Spazi di dialogo svoltisi in Centro parrocchiale e nelle case, con la partecipazione tra le 70-80 persone.

Una premessa come sinte-

si sul Sinodo Diocesano:

- il Sinodo diocesano viene indetto dal vescovo Claudio il 16 maggio dello scorso anno per interrogarsi tutti, come battezzati e non, su cosa vuole il Signore oggi dalla Chiesa di Padova. È un sensibilizzare coinvolgendo, un aprire un processo che ci vedrà tutti in un inizio di un cammino nuovo;

- vengono formati i facilitatori, da settembre 2021, che modereranno gli Spazi di dialogo;

- vengono attuati gli Spazi di dialogo in tutta la diocesi (con almeno 3 incontri su cui i partecipanti esprimeranno il loro pensiero su domande della diocesi), da novembre 2021 a gennaio 2022 e inviate le sintesi degli incontri alla Commissione preparatoria (uno dei compiti è ricevere quanto proposto dalle parrocchie per elaborare e definire i temi specifici di cui dovrà trattare il Sinodo);

- il Sinodo diocesano verrà aperto dal vescovo Claudio domenica 5 giugno 2022.

Le domande a cui i Facilitatori hanno risposto nell'incontro con il CPP, su indicazione della diocesi, erano le seguenti due, poi-

ché altre domande saranno argomento di un successivo incontro:

• *Quali emozioni e quali pensieri vi hanno accompagnato nel vostro percorso di facilitatori?*

• *Quali punti di rottura e germogli sono emersi nella vostra esperienza?*

Relativamente alla prima domanda è stato espresso un sentimento di gratitudine per tutte le persone che hanno partecipato agli incontri, sia per quello che hanno detto che per come lo hanno raccontato, nell'esprimere il loro vissuto, dalla profondità del loro cuore, in modo spontaneo e anche coinvolgente in vari momenti. È stata una bella sorpresa nel constatare che tutti i battezzati si sentono Chiesa e che vivono il desiderio di usufruire di spazi per esprimersi in libertà, su domande diocesane, nell'attento ascolto reciproco, su temi fino ad ora inusuali da secoli, inerenti le scelte sulla vita della Chiesa e la nostra fede. Si è risposto alla chiamata per dare il proprio contributo manifestando anche le proprie differenze di opinione. Certamente le aspettative sono molte e vi è la speranza che le risposte diocesane siano adeguate alle necessità dell'essere cristiani oggi. Vi è apprezzamento per questo modo diverso di vedersi e conoscersi che esprime il bisogno di stare assieme su questi temi.

La seconda domanda parla di *punti di rottura e germogli* che vediamo nella vita delle persone e nelle nostre

comunità, un interrogarci senza separazioni.

Cosa si intende per punti di rottura? «Stanchezze e fatiche, aspetti problematici del quotidiano, dissonanze e fratture, criticità, tensioni».

Cosa si intende per germogli? «Slanci e desideri che stanno già germogliando, elementi generativi e di consonanza che donano pace e speranza, riconoscere il tanto bene già presente».

«L'obiettivo dei "punti di rottura" e "germogli" non è unicamente quello di registrare l'esistente, ma anche di aprire a un sogno e a una visione di Chiesa; quasi a raccogliere i nostri desideri e intuizioni verso una rinnovata forma di Chiesa» (La preparazione al Sinodo diocesano - Anno pastorale 2021-2022).

I **punti di rottura** manifestano una realtà che vede la presenza preponderante di anziani e limitata partecipazione di persone di altre età all'eucaristia domenicale. Vi è difficoltà a comprendere la messa e i motivi per frequentarla con incomprendimento del rito, del suo senso e la noia dei giovani. Si vive l'autoreferenzialità della struttura ecclesiale con il clero che decide e la Chiesa viene percepita come statica, paurosa, ferma. La vita parrocchiale è ignota ai più, difficile da conoscere anche per il linguaggio usato e la poca trasparenza. Mancanza di proposte formative sul vangelo.

I giovani non sono ascoltati e vi è consapevolezza del poco dialogo adulti-giovani.

Vi è la chiusura dei gruppi e pur essendoci diverse iniziative si constata la caduta di interesse. Si nota egoismo, poca disponibilità tra le persone e un atteggiamento pessimista. Carezza di una spiritualità adulta e difficoltà nel matrimonio anche nell'esprimere l'essere famiglia gioiosa.

La presenza di **germogli** viene colta: nel desiderio di incontrarsi, di trovarsi, di stare vicini e di intrecciare relazioni nuove; nella comunità come famiglia e il bisogno di rinascita e pace; nel Sinodo e nel sentirsi chiamati e consultati sulla vita della Chiesa; nella disponibilità delle persone nelle diverse forme di volontariato e dell'accoglienza nella pandemia; nella presenza dei gruppi dei giovani che sono in ricerca e che chiedono di essere creduti e avere propri spazi; nelle iniziative di unione e di dialogo tra i vari gruppi che fanno crescere la comunità perché si è quello che siamo anche per le esperienze fatte in parrocchia; in papa Francesco con il suo carisma e coerenza con la speranza in una Chiesa capace di aprirsi; nell'interrogarsi sulle proposte che vengono fatte e il desiderio della loro attuazione.

Nel constatare che gran parte dei componenti il CPP avevano partecipato agli Spazi di dialogo, sono stati invitati ad esprimere ciò che avevano provato in questi incontri in preparazione al Sinodo diocesano, una realtà nuova che chiede scelte di revisione e cambiamenti

anche nella nostra parrocchia. La partecipazione, pur essendo stata vissuta quasi come una imposizione e con un atteggiamento critico iniziale, ha fatto sì che la novità dell'esperienza è stata coinvolgente ed è stato bello essere parte di un flusso di esperienze. Il vedere che ci sono germogli nelle persone che si mettono in gioco, nei giovani che hanno partecipato, è stato percepito come opportunità per una Chiesa ormai in minoranza, ma che tiene viva la trasmissione del Vangelo nella novità di coinvolgere assieme adulti e giovani in un ascolto reciproco. La sorpresa di persone che la pensano diversamente, sentirle parlare di questi argomenti e cogliere l'opportunità da spunti diversi. Il vivere l'esperienza positiva, molto bella, quasi come una modalità di essere parrocchia, sapendo che il metodo è importante: accoglienza, ascolto, sottolineare il contributo dell'altro, dedicare tempo alla propria fede riempie di senso e significato, è un alzarsi in piedi.

Raffaele

NB. Nel sito della Diocesi: <https://www.diocesipadova.it> sul tema del Sinodo si trova del materiale di approfondimento. Questo tema verrà trattato anche nel Bollettino parrocchiale oltre che ne laSoglia, che ne ha già svolto nei precedenti numeri 70,71,72 e 73.

L'ODORE DELLE PECORE

di Franco Ometto

I PROFUMI NELLA VITA E NELLA BIBBIA

Mi trovavo a bighellonare lungo i *Champs Elysés*, quando mi colpì la vista dell'insegna di un lussuoso negozio: *La boutique du Parfum*. Era proprio quello che mi ci voleva, per acquistare il raro profumo intitolato *Vivre* che mi aveva impressionato quella volta che parlai all'Imperatrice di Persia Farah Diba.

Una elegantissima commessa mi disse che da quando la famiglia imperiale aveva lasciato l'Iran, quel profumo non veniva più prodotto su vasta scala, ma c'era qualcosa che gli somigliava. Prima però volle sapere a chi era destinato; e quando seppe che era per mia moglie, volle vedere una sua foto (che non avevo), volle allora conoscerne il colore dei capelli, la carnagione, la statura, la corporatura...

Era indiscrezione oppure il tutto rientrava nel programma della vendita? Forse dubitava che quel profumo fosse destinato a un'amante? Ma perché s'impiccava degli affari miei?

Vedendo che ero rimasto interdetto, mi spiegò che ogni profumo deve essere appropriato a ogni singola persona. Alla fine, sapendo che mia moglie era iraniana, mi diede una confezione adatta a lei. Era proprio il profumo simile al *Vivre*. Mia moglie non rimase delusa, anzi!

Quel giorno imparai una cosa nuova, anzi due: una che non esiste un profumo qualsiasi per chicchessia e l'altra, che a me, che venivo da Camposampiero (per quanto località vetusta dichiarata città, ma sempre un paesotto), Parigi stava un po' larga.

Ricordai di aver letto in un'opera di poesia persiana che nei tempi antichissimi le nonne, le sposine novelle, le madri, le donne della servitù ecc... usavano ciascuna un

profumo distintivo con un nome particolare.

Anche la Bibbia è piena di profumi: li nomina centinaia di volte per lo più sotto un aspetto spirituale. Ce lo ricorda il Cantico dei Cantici, *aroma che si spande è il tuo nome*; nel tempio c'era un altare apposito per i profumi; *coppe d'oro piene di profumi, che sono le preghiere dei santi (Apocalisse)*. Nel vangelo di Marco e Giovanni poi è descritto il fatto della peccatrice che inonda di profumo il corpo di Gesù: *e tutta la casa si riempì di profumo del prezioso nardo*.

Su questo fatto padre Ermes Ronchi commenta: *“Non guardare; come Giuda, il mancato guadagno; gusta il profumo che riempie la casa... Anche tu hai un vaso di nardo ed è la tua esistenza. Giorno per giorno, ora per ora, goccia per goccia, come il profumo più caro, impara a versarlo per qualcuno: un amico o un povero, Dio o un amore. Hai nardo di intelligenza, di tempo, cultura, affettività, denaro, competenze, hai più di 300 denari di nardo, Rompi il vaso e versalo sul figlio dell'uomo. Impara a bruciare in uno slancio tutti i tuoi patrimoni di calcoli e di tristezze. E la tua casa si riempirà di profumo, ed esulterà il cuore di Dio. E insieme a Lui esulteranno quanti sono seduti alla tua mensa, o quanti ti incontrano”*.

“Ma a che cosa serve una casa piena di profumo? Cosa ce ne facciamo? Il profumo non è il pane, non è il vestito, non è necessario per vivere: è vero, però è gioia, è un dono gratuito. È il superfluo, necessario alla qualità della vita! Il profumo è una dichiarazione d'amore”.

Pur non essendo necessario, esso ci avverte che lì sta avvenendo qualcosa di bello. Forse è proprio la sua inutilità che lo rende prezioso e speciale. Infatti anche se materialmente sembra non servire a nulla, sentiamo che circonda tutte le cose più belle della nostra vita. Basta pensare al primo ap-



puntamento; oppure al ritorno a casa dopo una giornata pesante e al profumo della cena preparata per noi da chi ci ama; o, ancora, al profumo dei fiori freschi, o a quello del pane appena sfornato, e potremmo continuare la lista ancora a lungo.

Così funziona anche la vita nello Spirito.

L'olfatto spirituale allude anche al fiuto delle cose spirituali, cioè alla capacità di percepire il profumo divino (le virtù di Cristo, i doni dello Spirito) che è proporzionata alla maturità di coloro che lo respirano.

Nel parlare comune la locuzione "In odore di santità" non è solo un modo di dire: nel giardino di Dio ogni santo ha un profumo: *"osmogenesi"* è il termine scientifico che indica il fenomeno per cui si percepiscono profumi in modo extrasensoriale.

Sono stati protagonisti di questo fenomeno considerato miracoloso moltissimi santi come Padre Pio, Teresa D'Avila, Santa Rita, Suor Chiara Maria della Passione, Santa Caterina Dè Ricci, Santa Rosa da Lima, ... tutti emanavano fragranze uniche.

Nel corso dei secoli, addirittura dall'epoca dei primi cristiani, si tramanda che il corpo di San Policarpo di Smirne nel momento in cui fu arso vivo, emanava un gran profumo, come di incenso o di un altro simile aroma. (poi lo dovettero pugnalarlo perché il fuoco non riusciva a ucciderlo).

Il Santuario di Nostra Signora di Laus (in Francia alla frontiera con il Piemonte, sulle Alpi Marittime) è un luogo in cui si percepiscono profumi inspiegabili dal XVII secolo. La sua valenza soprannaturale è stata rico-

nosciuta solo nel maggio del 2008.

San Paolo nella seconda lettera ai Corinzi scrive: “*Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono!*” (2Cor 2, 14-15)”.

L'ODORE DELLE PECORE = INCULTURAZIONE

Ma io, poetastro fallito, mi sono lasciato trascinare dalla poesia e temo di aver perduto il filo dell'argomento che volevo illustrare.

Qual è il profumo degli apostoli del vangelo? È l'odore delle pecore. "Odore delle pecore" è una felicissima metafora per illustrare l'inculturazione dei divulgatori del Vangelo.

Inculturazione, *vi verbi*, significa *entrare nella cultura*: ma chi deve entrare e nella cultura di chi?

Per comprendere in pratica il significato di questa parola, consideriamo un brano dell'Istruzione della Congregazione De propaganda fide del 1659. In essa si ricorda il compito importante di adattare con prudenza l'annuncio del vangelo agli usi e costumi dei rispettivi paesi: “*In nessun modo bisogna costringere quei popoli a cambiare le loro consuetudini, abitudini e costumi, fin tanto che non sono manifestamente contrari alla fede e al buon costume. Ciò potrebbe essere ancora più stolto che voler trasferire la Francia, la Spagna, l'Italia o un altro paese in Cina. Non è questo che bisogna portare loro, ma la fede che non respinge né combatte i costumi e le consuetudini di nessun popolo, finché non sono cattive, anzi desidera di mantenerli inviolati... Perciò non bisogna mai confrontare sprezzatamente i costumi di quei popoli con quelli europei...*”.

L'istruzione della Congregazione De propaganda fide fu causata dall'arrivo in Cina dei missionari domenicani e francescani nel 1630. Essi infatti erano stati preceduti dai gesuiti e si manifestarono contrari al modo di evangelizzare del padre Matteo Ricci, SJ,

figura gigantesca di missionario. Costui, valido matematico e cartografo, autore di una ventina di opere di matematica e astronomia, sbarcato in Cina nel 1582, seguendo il suo motto “*Farsi cinese con i cinesi*”, oltre ad imparare la lingua Mandarina, studiò i processi matematici cinesi e li integrò con quelli europei. Con questa *captatio benevolentiae* divulgò il Cristianesimo nella società cinese anche altolocata e ottenne il permesso di costruire una chiesa.

I nuovi arrivati invece cominciarono col criticare i metodi del padre Ricci, cominciando dalla scelta del nome di Dio (“*Tiān*” - Cielo e *Shàngdi* - Signore Supremo), termini passibili, secondo loro, di equivoci da parte dei neocristiani cinesi. I missionari gesuiti, intendevano conciliare le due culture, permettendo ai neo-convertiti di continuare ad esercitare il culto dei morti secondo le modalità tipiche della religione e cultura cinese, in quanto considerati delle pratiche civili per nulla in contrasto con la dottrina cattolica, e assistere ai riti stagionali in onore del Cielo. Invece i missionari francescani e domenicani, intendevano vietare ai cinesi convertiti queste pratiche, considerate espressione di una religiosità diversa, e quindi in contrasto con il culto del Dio dei Cristiani.

La posizione dei Gesuiti era dettata non solo dall'idea che i missionari dovessero mantenere un atteggiamento tollerante e moderato nei confronti di culture plurimillinarie per favorire la diffusione del Cristianesimo nell'area, ma anche dalla convinzione che la proibizione di queste pratiche potesse compromettere l'adesione di molti letterati cinesi al Cristianesimo, e per questo enfatizzarono l'aspetto "civile" di questi riti, e in quanto tali non in contrasto con la dottrina cattolica.

La posizione di francescani e domenicani, invece, si basava sulla convinzione che il Cristianesimo andasse definito ugualmente in Cina come in Europa, e che i cinesi che sceglievano di convertirsi dovessero abbandonare gli antichi riti, considerati espressione di una religiosità alternativa a quella



cristiana. Era un po' come i colonialisti inglesi che stimavano civili solo gli indiani che sapevano parlare inglese come loro.

La penosa controversia detta “*dei riti malabarici e cinesi*” durò a lungo, finché i gesuiti furono soppressi da papa Clemente XIV nel 1773. Oggi, alla luce del Concilio, la posizione di Matteo Ricci è stata ampiamente compresa e rivalutata.

San Paolo (1Corinti 9:22) scrive: “*Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare in ogni modo qualcuno*”: è la spiegazione del termine "inculturazione".

Il primo dei connotati dell'odore delle pecore è la conoscenza della lingua del popolo a cui si vuol annunciare il vangelo. *Fides ex auditu* (Rom 10:17); *La fede viene da ciò che si ascolta*, ma come fanno ad ascoltarti se non parli la loro lingua? Il secondo è l'adattamento del missionario alla vita di coloro cui si porta l'annuncio, un adeguamento

fatto di rispetto, di amore e simpatia che coll'andar del tempo diventa una seconda natura. Quante tribù dell'Amazzonia sono scomparse, perché missionari, compassionevoli agli indigeni sofferenti somministravano medicinali europei, ritenuti più efficaci dei loro rimedi centenari. È il vangelo che bisogna portare; esso è un abito che si adatta ed abbellisce ogni persona e a poco a poco la cambia fin dal suo intimo. “*La parola di Dio, infatti, è viva ed energica e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino all'intimo dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore*” (Eb 4:12).

L'ODORE DELLE PECORE IN PRATICA

Ricordo di aver sentito l'odore (non metaforico) di pecora, anzi di capra - che è più acre -, a Sanandaj, capitale del Kurdistan Iraniano, nella cui università insegnavo

Linguistica Comparata e Lingua Inglese. Accompagnavo col mio macchinone il padre François, dei Piccoli Fratelli del Vangelo, medico dermatologo, all'abitazione dei lebbrosi e a volte i lebbrosi alla clinica di padre François. Il sacerdote (come tutti i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle) parlava Persiano e Turco Azero, la lingua turca parlata nell'Azerbaijan iraniano.

Nella casa di uno di quei lebbrosi viveva anche una capretta per il latte dei bambini. Padre François visitava tutti e io portavo loro un cartone di saponette inglesi Lux, che acquistavo dai contrabbandieri dell'Iraq: il miglior antidoto per preservare i bambini dalla lebbra (così diceva Padre François).

Il più eloquente esempio di inculturazione però lo sperimentai a Kabul, in Padre Serge de Beaurecueil, domenicano francese, l'unico sacerdote cattolico stabilmente residente in Afghanistan. Indossava il turbante, la gabbana, i calzoni e le babbucce dei comuni uomini afgani. La sua abitazione era una delle case di una zona povera di Kabul, con una stanzetta adibita a cappella, nella quale spiccava il tabernacolo del SS.mo fatto a forma di moschea. In un'altra stanza nel corso degli anni il sacerdote aveva accolto decine di piccoli orfani, tra cui molti disabili (per uno di essi pregò il terziario domenicano Venerabile Giorgio La Pira).

Padre de Beaurecueil aveva fondato l'Istituto Domenicano di Studi Orientali (IDEO) al Cairo, sotto la spinta decisiva del cardinale Eugène Tisserant, segretario di Propaganda Fide. Aveva affinato il suo arabo conversando nei caffè del Cairo; in seguito imparò bene il Persiano (lingua del tutto diversa dall'arabo e usata in Iran e in Afghanistan) per specializzarsi in Mistica islamica, sulle quartine di Abdallah Ansari (1006-1089) e ottenere il dottorato di ricerca alla Sorbona. Sua opinione era "Non studiare le dottrine, ma gli uomini che le hanno concepite, nel loro ambiente e nella loro epoca. Altrimenti rischi di non capire niente". Questa è inculturazione, questo è avere addosso l'odore delle pecore.

Proprio nelle quartine del mistico isla-

mico Ansari ne ho individuata una che ho messo in musica come canto di preparazione alla comunione. La traduco dal Persiano:

*A me che son pezzente, dona, o Dio,
ben più di quel che a mille re daresti:
essi Ti chiedono sol alcuni doni*

Ma io chiedo di più: dammi te stesso.

La preparazione scientifica di P. de Beaurecueil si affiancava alla collaborazione con padre Marie-Joseph Lagrange, l'iniziatore della celebre Ecole Biblique di Gerusalemme e si ispirava al famoso islamologo Louis Massignon.

Nel 1969 la Morcelliana aveva tradotto il suo libro: *Sacerdote per i non cristiani*, mentre il precedente *Abbiamo condiviso il pane e il sale*, era stato diffuso in Italia nel 1968. P. de Beaurecueil fu un missionario più unico che raro, capace di concepire già nel 1961, mentre era ancora al Cairo, un ritiro tri-spirituale, per giovani cristiani, ebrei e musulmani, incentrato su Abramo, figura comune ai tre grandi monoteismi. Egli diceva no a falsi proselitismi o concordanze sincretiste, sì ad un'ammirazione e a uno studio assiduo della religione coranica per intuire anche lì la salvezza cristiana.

Lo Stato afgano riconobbe i meriti accademici di questo straniero: oltre a pubblicare le sue opere scritte in Persiano, offrì al domenicano parigino la cattedra in Storia del sufismo all'Università Statale della capitale. Ma nel 1983 fu costretto a lasciare l'Afghanistan a causa delle pressioni del nuovo governo filo-sovietico, che lo accusavano di essere una spia.

INCULTURAZIONE E MAGISTERO

È ormai diventato un luogo comune ritenere che nelle religioni non-cristiane siano presenti alcuni *semina Verbi* (= germi del Verbo) o che esse costituiscano una sorta di *praeparatio evangelica*. All'origine di tale convinzione c'è l'insegnamento del Concilio Vaticano II. Il Decreto sull'attività missionaria afferma: «[I cristiani] conoscano a fondo le loro [= dei non-cristiani] tradizioni nazionali e religiose; con gioia e rispetto scoprono i



germi del Verbo in esse latenti» (Ad gentes, n. 11; cf Lumen gentium, n. 17).

«La divina Provvidenza [non] nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che senza colpa non sono ancora arrivati ad una esplicita conoscenza di Dio, e si sforzano, non senza la grazia divina, di vivere una vita onesta. Poiché ciò che in essi si trova di buono e di vero è ritenuto dalla Chiesa come preparazione al Vangelo, e dato da Colui che illumina ogni uomo perché abbia finalmente la vita» (Lumen gentium, n. 16; cf Catechismo della Chiesa cattolica, n. 843).

La Dichiarazione sulle religioni non-cristiane, per esprimere il medesimo concetto, ricorre all'immagine del raggio di luce: *«La Chiesa cattolica non rigetta nulla di quanto c'è di vero e di santo in queste religioni. Guarda con sincero rispetto a quei sistemi di agire e di vivere, a quei precetti e a quelle dottrine che, sebbene differiscano in molti punti da ciò che essa pensa e propone, tuttavia non di rado riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini» (Nostra aetate, n. 2).*

Dopo il Concilio, le metafore dei *semina*

Verbi e della *praeparatio evangelica* sono state riprese da Paolo VI, nell'Esortazione apostolica sull'evangelizzazione: «[Le religioni non-cristiane] sono tutte cosparse di innumerevoli "germi del Verbo" e possono costituire una autentica "preparazione evangelica", per riprendere una felice espressione del Concilio Vaticano II, tratta da Eusebio di Cesarea» (Evangelii nuntiandi, n. 53).

IN CONCLUSIONE

L'"odore delle pecore" emana dalla lingua, dai canti, dalle nenie, dai cibi, dai vestiti, dalle feste, dai tamburelli, dalle danze, specie quelle dei dervisci, eseguite per esprimere la gioia di Dio e l'amore per Lui.

Sulla tomba di un derviscio lessi: *Fragranza d'amor esala ancor da questa terra ove si disfa omai questo mio corpo.*

E padre Serge de Beaurecueil sulla propria tomba volle il distico: *Caro amico, se ti stupisci perché vedi questa tomba che danza, non dimenticare che la tristezza non siede al banchetto di Dio.*

Tra storia e leggenda il Dante de "noaltri"

Anche Dante Alighieri, autore della *Divina Commedia* e simbolo dell'unità del nostro Paese, ha avuto la sfortuna di imbattersi in un 2021 molto complicato. Le celebrazioni per i settecento anni dalla sua morte, è stato un appuntamento al quale l'Italia era arrivata preparata e piena di entusiasmo. Il Comitato Nazionale per coordinare le celebrazioni, istituito nel 2017 aveva valutato, nel corso del suo operato, centinaia di iniziative proposte da enti, istituzioni, artisti e associazioni culturali, scegliendo e finanziando le migliori. Purtroppo la pandemia da covid ha stravolto e ridimensionato il ricco programma, e così anche il nostro illustre poeta ha dovuto adeguarsi per rispettare le regole anticovid. Però una cosa positiva è stato il risveglio della curiosità per questo gigante della letteratura italiana, che si pensava un po' superato.

Intanto, nella speranza che la triste pagina della pandemia finisca, e la normalità riprenda il suo corso, vediamo insieme, anche se brevemente, chi era Dante Alighieri o Alighiero, battezzato Duran-

te di Alighiero degli Alighieri, e anche noto con il solo nome Dante della famiglia Alighieri.

Nasce a Firenze, tra il 21 maggio e il 21 giugno 1265, e muore a Ravenna, notte tra il 13 e il 14 settembre 1321. È stato un poeta, scrittore e anche politico.

Il nome "Dante", secondo la testimonianza di Jacopo Alighieri, è un vezzeggiativo di Durante; nei documenti era seguito dal patronimico Alagherii o dal gentilizio de Alagheriis, mentre la variante "Alighieri" si affermò solo con l'avvento di Boccaccio. È considerato il padre della lingua italiana; la sua fama è dovuta alla paternità della *Commedia*, divenuta celebre come *Divina Commedia* e universalmente considerata la più grande opera scritta in lingua italiana e uno dei maggiori capolavori della letteratura mondiale.

Espressione della cultura medievale, filtrata attraverso la lirica del *Dolce stil novo*, la *Commedia* è anche veicolo allegorico della salvezza umana, che si concreta nel toccare i drammi dei dannati, le pene purgatoriali e le glorie celesti,

permettendo a Dante di offrire al lettore uno spaccato di morale ed etica.

Importante linguista, teorico politico e filosofo, Dante spaziò all'interno di tutti i campi del sapere umano, segnando profondamente la letteratura italiana dei secoli successivi e la stessa cultura occidentale, tanto da essere soprannominato il "Sommo Poeta" o, per antonomasia, il "Poeta".

Dante, le cui spoglie si trovano presso la tomba a Ravenna costruita nel 1780 da Camillo Morigia, è diventato uno dei simboli dell'Italia nel mondo, grazie al nome del principale ente della diffusione della lingua italiana, la Società Dante Alighieri, mentre gli studi critici e filologici sono mantenuti vivi dalla Società dantesca.

Il Sommo Poeta, fu il maggiore letterato del suo tempo ma, come già accennato, anche un uomo politico che rivestì rilevanti cariche civiche. Quando a Firenze si materializzò la scissione del partito guelfo nelle due fazioni di guelfi bianchi, gelosi dell'indipendenza di Firenze di fronte all'autorità papale, e di guelfi neri che avrebbero interamente asservito la città al Papa, fu proprio la sua adesione al partito dei guelfi bianchi a procurargli, nel 1302, la sentenza che lo obbligò a lasciare per sempre Firenze.

Il suo difficile esilio, durante il quale Dante compose la *Divina Commedia*, lo portò anche in Veneto. Nella *Commedia* il Veneto compare almeno in venti occasioni: in immagine poetiche, in descrizioni paesaggistiche, in rievocazioni di vicende storiche e di cronaca i cui protagonisti, come vedremo, formano un gruppo ben definito e ben distribuito.

Questi personaggi, caratterizzati sia dal punto di vista della prospettiva dantesca sia sotto l'ottica della fedele ricostruzione storica, permettono di approfondire alcune tematiche dell'opera, in particolare quelle che testimoniano l'attualità del poeta, la sua sostanziale eternità, il suo collocarsi fuori dal tempo e dai costumi degli uomini. L'interesse di Dante nei confronti dell'animo umano e della sua integrità lo rende un prezioso punto di riferimento per l'uomo d'oggi, in continua ricerca di risposte alle grandi domande della vita.

Personalmente è il periodo della vita di Dante che più mi affascina e incuriosisce, più concreta, più coinvolgente, perché parla della nostra terra. Poi che nell'opera più famosa della letteratura mondiale si parli di luoghi a noi così vicini, e di personaggi, alcuni dei quali, nel bene e nel male hanno contribuito a fare la storia d'Italia, mi sembra un più che valido motivo per conoscere e approfondire questa parte della *Commedia* di Dante.

La prima tappa dell'esilio fu Verona, dove il poeta fiorentino fu ospite prima di Bartolomeo e poi di Cangrande della Scala, il famoso condottiero al quale dedica un'intera cantica del Paradiso.

Nella prima parte del canto

Dante scrive del suo lungo peregrinare da una corte all'altra, alla ricerca di un rifugio e del sostentamento, arrivando quindi a parlare dell'accoglienza che riceve nella corte scaligera, un luogo privilegiato rispetto alle altre tappe dell'esilio, passate in silenzio.

Dante visse spesso con la preoccupazione dei suoi problemi economici, ma venne generosamente aiutato da Cangrande, il quale, tra l'altro, leggeva affascinato le sue opere, in particolare il Paradiso. E quindi Dante, con una epistola, gli dedicò proprio quella cantica, la preferita di Cane.

Tra i luoghi molto cari a Dante il chiostro canonico del Duomo, la Biblioteca Capitolare e la Chiesa di Sant'E-



lena, al cui ingresso è posta una lapide che ricorda il giorno in cui il letterato, proprio qui, diede la prima pubblica lettura della sua celebre "Quaestio de aqua et terra". Altro luogo amato fu Piazza dei Signori, il "salotto di Verona", da tutti conosciuta come Piazza Dante per la statua del poeta che sembra dominare lo spazio circostante.

I passi del letterato fiorentino ci portano poi a Treviso, dove fu ospite di Gherardo da Camino, signore della città. Gherardo da Camino fu signore di Treviso e noto mecenate. Le lodi a lui tributate e confermate anche dalle pagine del Convivio, mostrano la favorevole opinione che di lui aveva Dante. Gherardo aveva ricoperto la carica di capitano a Treviso, Belluno e Feltre nella prima metà del 1300, ma Dante sembra ignorare, o comunque dimenticare, gli stretti rapporti che legarono Gherardo ad Azzo VIII d'Este ed il suo probabile coinvolgimento nell'assassinio di Jacopo del Cassero (*Jacopo del Cassero è stato un magistrato e condottiero italiano. È collocato da Dante nella schiera delle anime del Purgatorio morte di morte violenta e nel loro incontro chiede di far conoscere la verità ai suoi parenti affinché preghino per lui e il tempo da trascorrere nell'antipurgatorio si abbrevi*).

Altro particolare che Dante non rileva, sebbene ne fu di certo a conoscenza, è il sostegno che Gherardo da Camino accordò alle violenze di Corso Donati nei turbolenti anni fiorentini che precedettero l'esilio del poeta. (*Corso Donati fu a capo della fazione dei "donateschi", chiamati poi "guelfi*

neri" avversari di Dante, fu un uomo facinoroso e fiero, soprannominato anche Il Barone per i suoi modi inclini al motteggio e all'offesa. Dante lo citò indirettamente senza riportarne il nome nel Purgatorio attraverso una profezia fatta recitare da suo fratello Forese Donati e in cui lo destina all'Inferno. In quei versi è stato notato un certo compiacimento del poeta per la triste sorte dell'avversario).

Gherardo da Camino nel Purgatorio, è uno dei tre vecchi proposti da Marco Lombardi, come esempi di antica virtù lombarda. Del figlio e successore di Gherardo, Rizzardo da Camino, arrogante e dispotico, sposato dal 1312 con Giovanna Visconti, figlia di Nino Visconti, Dante farà invece esplicita condanna nel Paradiso, dove Cunizza da Romano, che approfondiremo più avanti, ne profetizza l'assassinio.

Purtroppo il palazzo in cui Dante risiedeva nel suo soggiorno trevigiano fu raso al suolo in seguito a una rivolta popolare: sulle fondamenta fu successivamente costruito il Convento dell'Ordine dei Servi di Maria, oggi complesso di Santa Caterina, sede dei Musei Civici.

A ricordare la presenza del Sommo Poeta resta il Ponte Dante, uno degli scorci cittadini più incantevoli, tanto bello da venir citato nel IX Canto del Paradiso con il verso: "e dove Sile e Cagnan s'accompagna" (*Il Cagnan della Roggia o Siletto è un ramo del Botteniga, fiume di risorgiva della Pianura veneto-friulana*).

Nel 1865 venne inaugurata una stele lapidea per commemorare la sua presenza in città. A Treviso è sepolto il figlio

di Dante, Pietro, che vi morì nel 1364 in circostanze avvolte nel mistero e la cui arca sepolcrale è conservata nella Chiesa di San Francesco.

Nel suo peregrinare Dante giunse anche a Padova, città che secondo la tradizione fu fondata da Antenore. Al leggendario troiano il Poeta dedica una zona dell'Inferno nel IX Cerchio, denominando Antenora il luogo dove colloca i traditori della patria.

Leggenda vuole che Padova sia stata anche scenario dell'incontro del padre della lingua italiana con un altro illustre toscano, Giotto, autore del ciclo pittorico nella Cappella degli Scrovegni.

Il presunto incontro volle essere ricordato dalla cittadinanza con la commissione allo scultore Vincenzo Vela di due statue poste nel sottoportico davanti alla Loggia Amulea a dominare con il loro sguardo sapiente Prato della Valle, una delle piazze più grandi d'Europa.

La famiglia Scrovegni, nata praticamente dal nulla, si era affermata come una delle più ricche e potenti di Padova nel volgere di poche generazioni, grazie ad una organizzazione di tipo familiare partecipativo sul modello delle "compagnie" o "banchi" toscani. Ciò per merito particolarmente di Rinaldo (Reginaldo), padre di Enrico, che nell'arco di un trentennio (1260-1290) portò alle stelle la fortuna economica della famiglia esercitando l'attività dell'usura, ma poi investendo il proprio capitale in affari di ogni tipo.

Del padre di Enrico, Rinaldo, come si sa, parla anche Dante, collocandolo all'Infer-

no fra gli usurai.

Dante, accompagnato da Virgilio, si avvicina ad un gruppo di usurai che, seduti sull'orlo infuocato del medesimo burrone, agitano convulsamente le mani per difendersi inutilmente dalla pioggia di fuoco e dal calore della sabbia. Sul loro petto pende una borsa che reca lo stemma della famiglia di appartenenza: in uno di questi

stemmi è raffigurata una scrofa gravida e rampante di colore azzurro su campo d'oro. È lo stemma degli Scrovegni, una delle famiglie più importanti della città di Padova. Il dannato è sicuramente Reginaldo Scrovegni, con il quale Dante intreccia uno sprezzante dialogo. Reginaldo è il padre di Enrico, colui che nel 1300 acquista, in prossimità di un antico teatro romano,



Treviso, ponte Dante.



Statua di Dante, Padova, Prato della valle, Loggia Amulea.

un terreno per costruirvi il proprio palazzo con annessa la Cappella. È molto probabile che la costruzione della celeberrima Cappella sia stato il modo scelto da Enrico, elevatosi socialmente fino al rango della cavalleria, per espiare le proprie colpe e quelle paterne.

Anche Cittadella, città fortificata a pochi chilometri da Padova, diventa un luogo letterario del Sommo Poeta che nel IX Canto del Paradiso allude alla famosa Torre di Malta posta a sud della cinta muraria, facendo pronunciare a Cunizza, sorella di Ezzeolino III da Romano, la famosa terzina: "piangerà feltro ancor la difalta - de l'empio suo pastor, che sarà sconcia - sì, che per simil no s'entrò in malta", che parafrasando si legge: "Anche Feltre piangerà la colpa del suo empio vescovo, che sarà così mostruosa che mai per una simile si entrò in prigione (malta)".

Alessandro Novello di Treviso, vescovo di Feltre, consegna nel 1314 nelle mani di Pino della Tosa, vicario degli

Angiò e del papa a Ferrara, tre fuorusciti ferraresi che si sono rifugiati a Feltre sotto la protezione del vescovo.

Con il termine malta o Malta si indicano al tempo di Dante numerose prigioni; una di queste si trovava proprio a Cittadella, voluta e costruita da Ezzelino III.

La terzina fa parte della presentazione che Cunizza fa a Dante, in termini geografici, della Marca Trevigiana e il luogo che ha dato il nome alla sua famiglia: il piccolo colle (circa 80 metri) di Romano, a pochi chilometri da Bassano del Grappa su cui sorge il castello degli Ezzelini, che si innalza tra l'isola di Rialto, ovvero la Repubblica di Venezia, e le sorgenti del Brenta e del Piave, ovvero i laghi di Levico e Caldonazzo nelle Alpi della Valsugana e il Monte Perabba nelle Alpi Carniche.

Figlia di Ezzelino II e perciò sorella del più celebre dei Romano, Ezzelino III, e di Alberico, signore di Treviso, Cunizza nasce intorno al 1198. Dopo aver sposato nel 1222 Rizzardo di San Bonifacio, signore di Verona, allaccia una relazione amorosa col trovatore Sordello da cui viene rapita. Fugge quindi di casa con un altro amante, il trevigiano Enrico da Bovio. Tornata a Treviso, dopo la morte violenta di Enrico, avrebbe contratto altri due matrimoni. Il crollo della potenza dei da Romano la costringe a lasciare la Marca Trevigiana. Dal 1265 figura presente a Firenze dedita a opere di pietà. Quando muore nel 1279 Dante ha quattordici anni e nulla vieta di pensare che egli abbia potuto ascoltare la vecchia signora mentre

parlava dei tempi andati e di quelli futuri.

Come accennato sopra, Cunizza era sorella di Ezzelino (o Ecelino) III da Romano, detto il Terribile (Onara 25 aprile 1194, Soncino 27 settembre 1259), è stato un condottiero e politico italiano, signore della Marca Trevigiana. Discendenti da cavalieri germanici, gli Ezzelini all'inizio erano detti da Onara, oggi frazione di Tombolo, dove possedevano un castello in prossimità della palude.

Quando i padovani nel 1199 distrussero il castello di Onara, gli Ezzelini si rifugiarono a Romano vicino a Bassano del Grappa, da dove presero il nome. Ezzelino III era il figlio primogenito di Ezzelino II il Monaco ed Adelaide di Mangona, e fratello di Alberico e Cunizza da Romano.

Ezzelino III da Romano, fu di parte ghibellina ed acceso sostenitore di Federico II di Svevia, con il cui appoggio riuscì ad estendere il suo dominio a Vicenza, Bassano, Verona e Padova.

Il sostegno incondizionato di Ezzelino era, tuttavia, necessario anche all'imperatore, che volle legarlo a sé con un vincolo di parentela, offrendogli in moglie Selvaggia, la figlia naturale avuta probabilmente dalla piemontese Bianca Lancia. Ezzelino, infatti, aveva il pieno controllo di Verona, città chiave per ogni impresa militare nel territorio lombardo e posta in un punto strategico della vallata dell'Adige, principale via di comunicazione fra l'Italia ed il sud della Germania.

Nel 1254 papa Innocenzo IV lo scomunicò, accusandolo di eresia, come già era

accaduto per altri signori di parte ghibellina, e promosse da Venezia una crociata per abatterlo. L'invito venne accolto con entusiasmo dalle borghesie municipali e dalla nobiltà minore: egli era ormai diventato il simbolo vivente della corruzione, un tiranno che aveva prestato man forte agli Hohenstaufen il casato di Federico II, e soffocato le libertà civiche.

Nel 1259 a Cassano d'Adda una lega di Comuni guelfi diede battaglia alle truppe trevigiane e riuscì a prendere prigioniero Ezzelino, che morì poco dopo rifiutando di farsi curare le ferite subite.

La propaganda guelfa, con l'ampio consenso del papa, lo dipingeva come efferato tiranno, attribuendogli anche un'origine demoniaca, che tuttavia Dante rifiuta esplicitamente nell'incontro in paradiso con Cunizza, sorella di Ezzelino: nella terzina *"là onde scese già una facella - che fece alla contrada un grande assalto"*, che parafrasando vuol dire *"un colle dal quale un tempo scese una fiamma di guerra che causò gravi danni alla regione"*: la "facella" è Ezzelino. Il termine "fax" = "fiaccola incendiaria", già in latino era una metafora consueta per raffigurare una persona che porta rovina e distruzione.

Una leggenda, molto nota nel Trecento, narra come la madre di Ezzelino, poco prima di partorire, sognò di dare alla luce una fiaccola che ardeva tutta la Marca Trevigiana.

Un altro personaggio padovano, che potremmo definire nostro vicino di casa, e che per la sua stravaganza e stol-



Ezzelino III.

tezza, colpì la fantasia di Dante è Jacopo da Sant'Andrea. Giacomo o Jacopo è figlio di Speronella, avventurosa donna della famiglia dei Dalesmanini che già dal secolo XII possedeva estese proprietà a nord-est di Padova, nell'area delimitata da Cadoneghe, Campodarsego, Villanova di Camposampiero e Vigonza, parte del territorio oggi conosciuto come Graticolato Romano.

È documentato che in località Castellaro sorgeva una loro residenza fortificata, protetta da un fossato con due ponti, di cui però rimane traccia solo nel toponimo. In particolare, presso S. Andrea di Campodarsego, nell'antica località di Codiverno, già ricordata negli statuti del Comune di Padova del XIII secolo, sorgeva il sontuoso castello di famiglia.

Qui, a metà del XII secolo nasce Speronella, la cui storia tra mito e leggenda, merita di essere raccontata. Fidanzata con Jacopino da Carrara, vie-

ne rapita appena quindicenne dal conte Pagano, vicario imperiale di Padova, che si era invaghito di lei, e segregata a Rocca Pendice di Teolo, dove il conte aveva appena fortificato una rocca che il vescovo di Padova aveva ceduto al Barbarossa.

Il fratello Dalesmanino, deciso a vendicare il rapimento e lo stupro, si allea con altri nobili padovani, tra cui Alberto da Baone, contro l'odiato Pagano. Il 23 giugno 1164 i Padovani, guidati da Azotto degli Altichieri, assediano Rocca Pendice, liberano Speronella e costringono Pagano a lasciare la città. Padova quindi avrebbe riacquisito la libertà dal giogo imperiale grazie anche al ratto di Speronella.

Dall'insurrezione di Padova prenderebbe origine il movimento che si conclude con il patto di Pontida.

È evidente che storia e leggenda si intrecciano.

Speronella viene quindi data in moglie a Pietro, fra-

tello di Alberto di Giussano, l'eroe della vittoria di Legnano del 1176 sull'imperatore Federico Barbarossa. Nell'arco di pochi anni conosce ben cinque mariti, tra cui anche Ezzelino il Monaco, padre del più famoso Ezzelino III, finché, colpita dalla ricchezza, dalla nobiltà d'animo, nonché dalle eccezionali risorse amoroze di Olderico Fontana di Monselice, lo sposa e partorisce Jacopo, chiamato da S. Andrea, dedito allo sperpero più estremo, che come vedremo, sbalordirà lo stesso Dante.

Poco prima di concludere la sua avventurosa esistenza, nel 1199 Speronella lascia per disposizione testamentaria al vescovo di Padova, Giovanni, la somma di lire 100 per la costruzione sul colle di S. Elena a Battaglia di un ospizio. La sua singolare vicenda ha lasciato sui Colli Euganei molte memorie; a lei, tra l'altro, è intitolata la strada Teolo-Castelnuovo lungo la quale, sulla destra, si può ancora scorgere una sua presunta dimora.

Tornando a Jacopo, il suo nome compare in documenti dell'epoca relativi a contenzioni patrimoniali con l'Abbazia di Sant'Ilario nei pressi di Venezia e con la famiglia dei Camposampiero.

Alla morte della madre Speronella, Jacopo ereditò tutte le sue proprietà dilapidando l'ingente patrimonio in brevissimo tempo. Tale fatto deve aver avuto un'eco grandissima nell'Italia dei Comuni, tanto che persino Dante Alighieri lo cita nella Divina Commedia, all'Inferno tra gli scialacquatori. *"Nella selva dei suicidi, Jacopo*



Venezia, Arsenale.

fugge con Lano da Siena incalzato da nere cagne. Mancandogli il fiato, cerca riparo in un cespuglio, ma viene raggiunto dalle fiere e sbranato. L'arbutto stesso, che è in realtà un suicida fiorentino, è gravemente danneggiato e, nel suo lamento, identifica lo scialacquatore”.

Lo sperpero senza freni di Jacopo era ancora molto noto ai tempi di Dante. I suoi commentatori riferiscono numerosi aneddoti legati a ciò: per esempio, durante una gita in barca sul Brenta si divertì a svuotare nell'acqua una borsa piena di monete; memorabile quando fece incendiare la sua villa per il solo desiderio di vedere un grande fuoco. Correva voce che una volta, tornando dalla caccia con una brigata d'amici tutti infreddoliti e bagnati dalla pioggia, avesse fatto incendiare un gran casolare, compensando poi il proprietario col dono di dieci campi; un'altra volta, essendo in attesa di alcuni convitati, poiché l'ora era tarda, avesse ordinato di incendiare

parecchi suoi casolari lungo la strada che essi dovevano percorrere, perché non smarrissero il cammino. Morì nel 1239, forse suicida, oppure ucciso dai sicari di Ezzelino III per aver parteggiato per gli Estensi.

Al grande poeta della Divina Commedia non poteva mancare Venezia, che visitò nei primi mesi del 1321 come ambasciatore di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna. Fu ospite di uno dei più influenti patrizi dell'epoca, Giovanni Soranzo, e ancora adesso è possibile leggere una targa che lo ricorda sulla facciata del bellissimo palazzo gotico della famiglia Soranzo, che si affaccia sul lato destro dello splendido Campo San Polo.

Dante fu molto colpito da Venezia ma ad ispirarlo fu soprattutto l'Arsenale, il cantiere navale della Serenissima creato nel 1104 e ampliato nel XIV sec., tra i più imponenti d'Europa, la prima vera "indu-

stria" con "catena di montaggio" di tipo moderno, e dove i Veneziani crearono la loro incredibile flotta e che a quel tempo era in piena attività.

Infatti nel XXI canto dell'Inferno, per spiegare la pena riservata ai barattieri, l'immersione nella pece bollente, (*Il barattiere è colui che, avendo un ufficio, si fa corrompere per denaro o altra ricompensa*), Dante evoca proprio un'immagine dell'Arsenale di Venezia: *“Quale nell'Arzanà de Viniziani bolle l'inverno la tenace pece a Rimpalmare i legni lor non sani”*, che parafrasando si può leggere *“Come nell'arsenale dei Veneziani durante l'inverno bolle la pece che aderisce e incolla e che serve a spalmare di nuovo le loro navi danneggiate”*. Queste tre terzine di Dante si possono leggere su una lapide posta alla sinistra dell'ingresso principale dell'Arsenale e sulla destra del grande portone di ingresso si può ammirare anche un busto in bronzo del Sommo Poeta.



Rovigo, Convento di San Basilio.

Il viaggio dantesco in Veneto termina in provincia di Rovigo, dove storia e leggenda si mescolano. Se è vero che nell'estate del 1321, di ritorno dall'ambasceria a Venezia, Dante venne ospitato nel convento di San Basilio di Ariano Polesine, il racconto popolare narra che il letterato, smarritosi in quel labirinto d'acque e di terra che è il Delta del Po, si arrampicò su un'enorme quercia per orientarsi e trovare la strada per Ravenna.

Sulla strada del ritorno, passando nei pressi delle Valli di Comacchio, Dante contrasse la malaria, che lo uccise a Ravenna il 14 settembre 1321, senza mai rivedere Firenze.

Quella quercia, realmente esistita e citata nel 1548 in un atto notarile, è caduta al suo pochi anni fa e la sua “reliquia” è conservata in una sala di Palazzo Roncale di Rovigo. Sempre a Rovigo, all'Accademia dei Concordi è conservata un'edizione della Divina Commedia stampata a Venezia nel 1564. Si tratta di un volume

riccamente illustrato con il ritratto ispirato al Dante del Vasari, che compare sul frontespizio in un'elaborata cornice a volute con figure alate.

Non so se quanto ho scritto può essere noioso o interessante, forse un po' complicato per la miriade di notizie, tanti flash, per questione di spazio, ma necessari per dare vitalità, e una logica a tutto il discorso.

La commedia e i personaggi che abbiamo incontrato, anche se limitati al Veneto, ci spalancano una finestra sulla vita e sull'uomo di oggi, come del passato. Avvertiamo una comunione universale tra noi moderni e gli antichi, tra le nostre e le loro aspirazioni, e constatiamo che le virtù e i vizi sono da sempre connotati negli esseri umani, però con una grande differenza, l'uomo ha la possibilità di scegliere tra il bene e il male.

Tutto il viaggio nella Commedia, rappresenta il cammino nella vita di ogni uomo. Anche in questo momento particolare Dante aiuta a sen-

tirci comunità nazionale e insegna ad avere fiducia. Per quest'anno dovremo avere in mente l'ultimo verso dell'Inferno che deve essere di monito, di insegnamento e di speranza: *“E quindi uscimmo a riveder le stelle”*. Siamo tutti in attesa di riveder le stelle, ascoltare musica, vedere teatro, guardare cinema insieme nelle meravigliose piazze italiane. E se la pandemia è il nostro inferno possiamo sfruttare il momento per scoprire o riscoprire aspetti di noi dimenticati o sconosciuti ed incamminarci verso la fine del tunnel. Quanto è bello riconquistare la salute dopo una malattia, così come lo è stare bene dopo un periodo di ansia e di depressione.

Vi invito a guardare alla Divina Commedia come alla commedia della nostra vita. E nel celebrare Dante impegnandoci a celebrare noi stessi, esseri smarriti che ritroveranno la *“dritta via”* e la luce della doppia guarigione.

Egidio Gottardello

Sempre missionari in una chiesa missionaria

Un Sacerdote mi manda un messaggio dal Kenya e mi scrive: “Sono ora il parroco di una Missione di questa diocesi di Nyeri. Tu mi hai battezzato nella mia missione di Mweiga nel 1990 assieme a mia mamma. In quella missione ancor oggi “vive la tua evangelizzazione, di annuncio e di carità”.

Un altro sacerdote nella diocesi di Muranga, in Kenya. Era un giovane ricco di doti e capacità al servizio della sua missione di Kerugoya. Nasce la sua vocazione al servizio come diacono, e resta diacono per 7 anni. Voleva essere come S. Francesco e rimanere diacono come S. Stefano a servizio della Chiesa. La nostra amicizia nel dialogo gli fa accettare di farsi sacerdote. Resta a prepararsi in Roma all'Università dei salesiani e torna in diocesi per l'ordinazione sacerdotale a 45 anni di età. Si chiama Herman Kihuha. Mi scrive dicendomi che: “Mi hai dimostrato che la chiesa è

sempre missionaria; e ora sono missionario come te”. È Parroco in una missione di Muranga.

Padre Stephen Kimani, poche settimane fa tornato in Kenya (diocesi Muranga) dopo 8 anni a Roma come studente di teologia alla Università Urbaniana. Quando ha lasciato 8 anni fa il suo impegno come segretario del suo Vescovo era sacerdote da tre anni. Ho vissuto accanto a lui quand'era ancora in seminario e amava stare con me nelle missioni in cui mi trovavo “per imparare – diceva – a vedere come si fa ad essere missionari anche noi giovani africani”. Ora mi scrive dicendo: “Sono anch'io missionario come te, nella missione di Kerugoya come assistente al parroco e anche cappellano in un piccolo ospedale della missione. Preghiamo gli uni per gli altri”.

Sono tre immagini di sacerdoti africani di una chiesa “in uscita”; in una nazione dove solo il 17% è formata da cattolici e un'al-

tra parte del 50% fra chiese cristiane storiche (anglicani, protestanti, metodisti) o di chiese pentecostali ed evangeliche, ad aggiungersi poi, una moltitudine di piccole chiese dai nomi più svariati e un 8 o 10% di mussulmani. L'insieme con le culture di 27 tribù nella maggioranza di etnia Bantu e in parte Nilotica. Qui “vive” la chiesa in uscita con i suoi sacerdoti e vescovi “dall'odore di pecore”, in un panorama di “ospedale da campo” date le svariate forme di liturgie e riti per “chiamare la salvezza”.

Un “nuovo paganesimo” che avanza con la globalizzazione e il materialismo pratico, aggravato il tutto dalla povertà della massa e dell'arricchimento di pochi neri africani uniti alle multinazionali, regolate dai bianchi o da potenze straniere come Cina, America e Inghilterra.

Un tempo il Kenya era “terra di missione”, cioè di “prima evangelizzazione” a contatto con una “religione naturale” legata alla sapienza dei proverbi, ai costumi tribali e alla centralità della famiglia estesa dove viveva il “sacerdozio dell'anziano-capo”, custode ed “evangelizzatore della tradizione”.

Ho presentato la figura del sacerdote-missionario africano, ma non posso essere completo nell'affermare che la Chiesa è sempre missionaria come, e più, del tempo della “prima evangelizzazione” se non faccio nomi dei “cristiani missio-



nari”, e in primo luogo dei CATECHISTI.

Nei miei lunghi anni di missionario vissuti nel tempo di due generazioni, posso fare il nome di decine e decine di loro. Sono uomini, donne, giovani o anche anziani, non sempre molto “istruiti nell'insegnamento religioso” ma sempre “mandati da Gesù, a due a due dove Lui era per arrivare”: Lui Gesù o il missionario nel suo Nome! E anche oggi sono loro “la maggioranza” dei missionari!

I loro nomi “parlano” della loro opera di evangelizzazione nel passato come ora avviene nel presente. Ecco

alcuni nomi dei “miei catechisti”.

Francis Ngige, uno dei più giovani, un mio “maestro” per apprendere il dialetto e la cultura umana e religiosa della sua tribù, i kikuyu, che mi avevano come missionario. Con lui giovane e poi diventato maestro, sono giunto alla sua famiglia allargata (genitori, fratelli e sorelle e via via un popolo di parenti); a lui devo gli incontri nelle capanne e anche l'avvicinare i capi-villaggio e “capi-religiosi” con i loro seguaci. Con lui ho avvicinato e amato la gioventù che viveva nella atmosfera del dopo indipendenza politica.

Era allora il 1967 e l'indipendenza dal regime coloniale inglese era del 1963. Con lui ho potuto tradurre testi di catechismo e altro materiale che mi sforzavo di preparare per la catechesi, la liturgia, il canto e anche il gioco. Ricordo il primo Catechismo dal titolo “Gutweka Mukristo” (Diventare cristiano). È lui che mi ha catechizzato facendomi vivere da missionario cattolico, predicatore, scrittore e orientato allo sviluppo integrale con le opere di carità e di promozione umana, come scuole per adulti, asili d'infanzia, piccoli dispensari e tante altre cose. Quel giova-

ne ora è morto, ma vive la sua famiglia che certamente porta avanti i frutti della sua "missione". Era questa la mia prima Missione in Kenya e si chiamava Manunga!

Justus Muguru, un catechista adulto, padre di famiglia, un vero "diacono" nella stessa prima Missione di Manunga. Disponibile nel tempo, ma soprattutto negli "atti di Fede alla dottrina cristiana e alla morale"; pronto al suggerimento e sempre al dialogo nel rispetto delle diverse identità umane. Anche lui ora vive tra "i santi, nella loro comunione Lassù".

Isaak Gitahi, un pioniere in un'altra Missione, chiamata Mweiga. Era il tipico membro della "Azione Cattolica" dei tempi passati qui tra noi in Italia. Divenne anche Presidente Diocesano. In lui ho avuto il migliore di tutti i catechisti nei miei 52 anni di Missione. Poteva essere un prete-sposato... se possibile!

Ne ho nominati solo tre, evidenti ora nella memoria, ma nelle dieci Missioni dove sono vissuto e anche qualcuna iniziata, senza tanti altri di questo genere e adatti ai tempi e situazioni diverse, la "Evangelizzazione" poteva ridursi a lavoro di sviluppo in una società che avanza con "i segni dei tempi" e i tanti cambiamenti nelle diverse fasce di età. Il missionario poteva quasi ridursi a colui che ha mezzi finanziari per opere di sviluppo solo umanitarie.

L'ultima figura di catechista è Samwel Kimani, della Missione di Kitito, l'ultima che ho lasciata qualche anno fa. Con lui e tanti altri sono ancora in relazione e posso "dialogare" oltre che portare anche l'aiuto più svariato, assieme a sacerdoti e anche vescovi. In lui ora, attivo e chiamato "full time catechist" (catechista a tempo pieno) la Missione ha un leader per tutti gli altri catechisti e

una presenza importante per il sacerdote residente come parroco. Vedo in lui una mia possibilità di essere quello che mi ritrovo come identità di vita, il sacerdote-missionario che vive la sua missionarietà da lontano. Vedo anche in questo come ci possa e debba essere, questa continua missione nel mondo attraverso i tanti canali di comunicazione e comunione per cui la Chiesa può non solo definirsi ma essere in tutto universale/cattolica nell'essere e operare. Quello che mostra tutto questo dovrebbe essere specialmente la persona non le cose o le istituzioni come priorità.

Potrebbe giovare da queste brevi osservazioni sulla MISSIONARIETÀ della Chiesa sentire ancor meglio il richiamo alla SINODALITÀ, che è la vivente priorità della Chiesa diocesana, nazionale e universale... e il dialogo potrebbe continuare!

don Giuseppe Cavinato

ONORANZE FUNEBRI BORTOLAMI



SERVIZIO FUNEBRE NOTTURNO E FESTIVO
SERVIZIO FLOREALE TRASPORTO FUNEBRE
CREMAZIONI LAVORI CIMITERIALI
"L'AZIENDA DI ONORANZE FUNEBRI CHE
TI GARANTISCE TRASPARENZA, PROFESSIONALITÀ,
VALORIZZAZIONE ED UN SERVIZIO IMPECCABILE
AD UN GIUSTO PREZZO"

SEDE: SANTA GIUSTINA IN COLLE (PD)
PIAZZA DEI MARTIRI, 50
TEL. 049.2612178 CELL. 349.3316717

WWW.ONORANZEFUNEBRIBORTOLAMI.COM

OPERIAMO IN TUTTI I COMUNI

CAFFETTERIA
Mara
PASTICCERIA

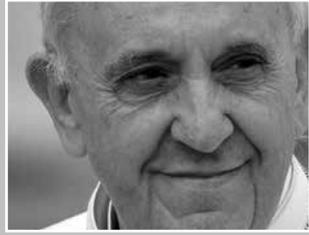
Chiuso il mercoledì

S. Giustina in Colle - Padova
Piazza Martiri, 41 - Tel. 049 9302862

**HAIR
STUDIO
STEPHEN
e CRISTIAN**
di Tomasin Stefano

S. GIUSTINA IN COLLE
Via Tergola, 109
Tel. 049/9390141
Part. IVA 02627950286

"laSoglia", periodico trimestrale per la comunità di Santa Giustina in Colle, anno XV, n. 74, Marzo 2022 è una iniziativa del Consiglio Pastorale. Canonica, Piazza dei Martiri. Tel. 049 5790174. Direttore: don Claudio Bortignon. Redattore: Giuseppe Verzotto. Comitato di redazione: Giampietro Beghin, Costanza Biasibetti, Natalia De Santi, Valentino Fiscon, Egidio Gottardo, Raffaele Meneghella, Settimo Amanda. Indirizzo e-mail: lasoglia@outlook.it. Aut. Tribunale di Padova n. 2076 del 30-3-2007. Stampato dalla Litografia Nino Andretta.



Amore infinito e incrollabile

“Invito ogni cristiano,
in qualsiasi luogo e situazione si trovi,
a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale

con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione
di lasciarsi incontrare da Lui,
di cercarlo ogni giorno senza sosta.

Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare
che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso
dalla gioia portata dal Signore».

Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno
fa un piccolo passo verso Gesù,
scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte.

Questo è il momento per dire a Gesù Cristo:

«Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere
sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta
per rinnovare la mia alleanza con te.

Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore,
accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici».

Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti!

Insisto ancora una volta:

Dio non si stanca mai di perdonare,
siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia.

Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette»
ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette.

Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra.

Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce
questo amore infinito e incrollabile.

Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare,
con una tenerezza che mai ci delude e che sempre
può restituirci la gioia.

Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù,

non diamoci mai per vinti, accada quel che accada.

Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!”

Papa Francesco,
ESORTAZIONE APOSTOLICA EVANGELII GAUDIUM, I,3.



Signore Gesù, noi ti ringraziamo per la gloria della tua risurrezione;
ti ringraziamo per averci riuniti insieme;
ti ringraziamo perché tu sei in noi la lode perfetta del Padre.
Ti ringraziamo perché tu sei in noi la giustizia perfetta verso i nostri fratelli;
tu sei colui che in noi continuamente risana la nostra ingiustizia, diffidenza, paura.

CARLO MARIA MARTINI, Preghiera per la Pasqua

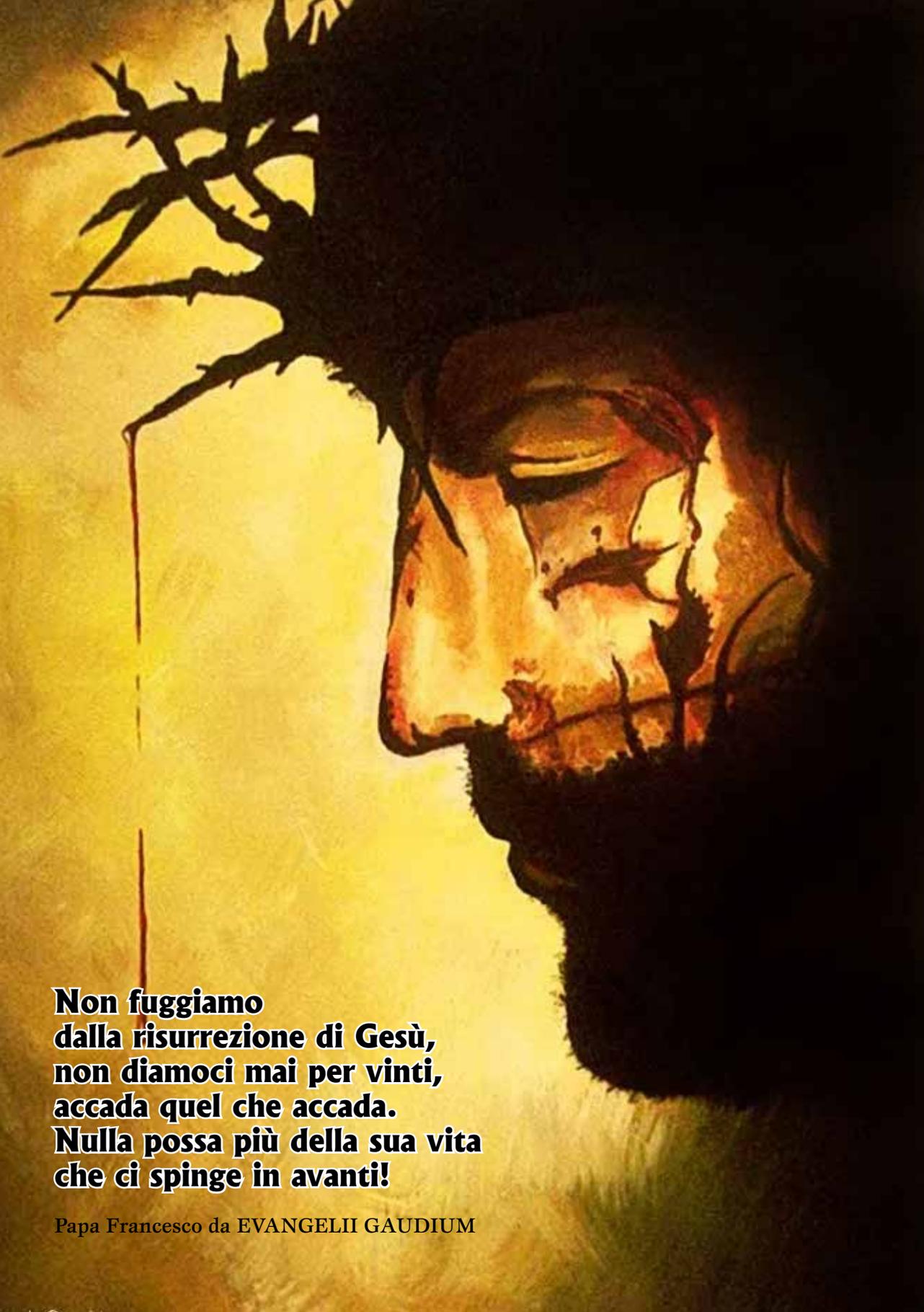


I TRE GRUPPI DELLA 5ª PRIMARIA CHE SI PREPARANO ALLA PRIMA COMUNIONE NEGLI INCONTRI DI RIEVOCAZIONE DELL'ULTIMA CENA



CONSEGNA DEL PADRE NOSTRO AI BAMBINI DI 3ª PRIMARIA – 2 aprile 2022





**Non fuggiamo
dalla risurrezione di Gesù,
non diamoci mai per vinti,
accada quel che accada.
Nulla possa più della sua vita
che ci spinge in avanti!**

Papa Francesco da EVANGELII GAUDIUM